Le Assonanze

DI

GIOVANNI GRASSI

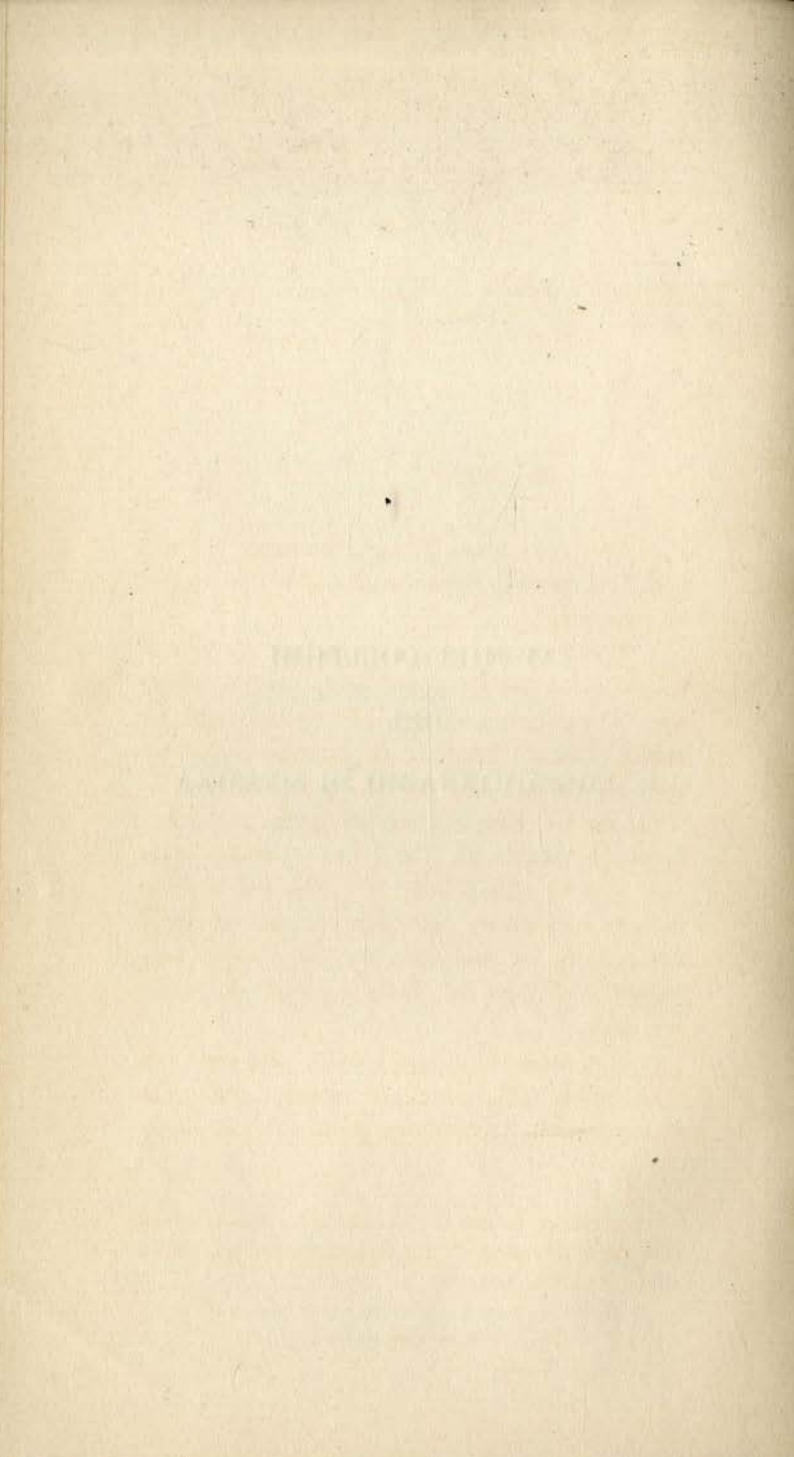
MESSINA
LIBRERIA EDIT. ANT. TRIMARCHI
231. Corso Cavour, 231

—

1907

AI MIEI COLLEGHI

DEL

R. LICEO-GINNASIO DI MESSINA

Ai lettori

Che cosa sono queste Assonanze? Qual è il loro scopo? Ecco due dimande che vogliono risposta.

L'assonanza è la rima iniziale, imperfetta, in cui soltanto alcuni suoni sono identici: non è uguaglianza, ma solo somiglianza di suono. Fra i trattatisti di metrica che si sono occupati di essa uno dei più autorevoli è senza dubbio Edmund Stengel che ne parla nella sua Romanische Verslehre *inserita nella nota rivista del Gröber* (1). *Non mi sarebbe difficile riassumere tutto ciò che egli ed altri hanno detto intorno all'assonanza; ma per non tediare il lettore mi limito a quello che torna più utile.*

L'assonanza, a mio avviso, può essere di tre maniere: assonanza di vocali, assonanza di consonanti, assonanza mista. L'assonanza

---

(1) *Gustav Gröber* — Grundriss der Romanischen philologie, II band, I. abteilung, Strassburg, Karl Trübner, 1892, pag. 61.

di vocali consiste nell'identità fonetica di tutte le vocali dalla tonica in poi. Se ne trovano numerosi esempi nelle letterature romanze. In Ispagna ebbe uno sviluppo maggiore che altrove tanto che vi perdurò sempre e vi perdura tuttavia accanto alla rima. Nella lingua castigliana ricca di vocali, questa forma di rima è assai gradevole all' orecchio, e si presta a tutti i generi, anche ai più gravi [1].

È pure usata negli antichi poemi francesi: la Chanson de Roland *che è il tipo più completo dell'antica epopea francese, si compone di versi divisi in tante serie o* laisses *che sono concatenate con assonanze. In Italia la si trova usata in parecchi motti e proverbi, sopratutto poi nelle canzoni popolari. La seconda forma di assonanza cioè quella che si fa con eguaglianza di consonanti, è rara presso di noi, perchè poco sensibile all' orecchio. Invece nella nostra poesia popolare è molto comune l' assonanza mista o rima debole, la quale consiste nell'identità dei suoni che seguono immediatamente la vocale tonica. Presso di noi se ne fa un uso frequente negli stornelli. L'assonanza si è conservata nella nostra poesia popolare; ma nell'arte dotta, aristocratica ha ceduta interamente il campo alla rima, la quale dal trecento in poi prese a regnare sola ed incontrastata. Troviamo a gran pena qualche esempio di assonanza in Iacopone da Todi,*

to

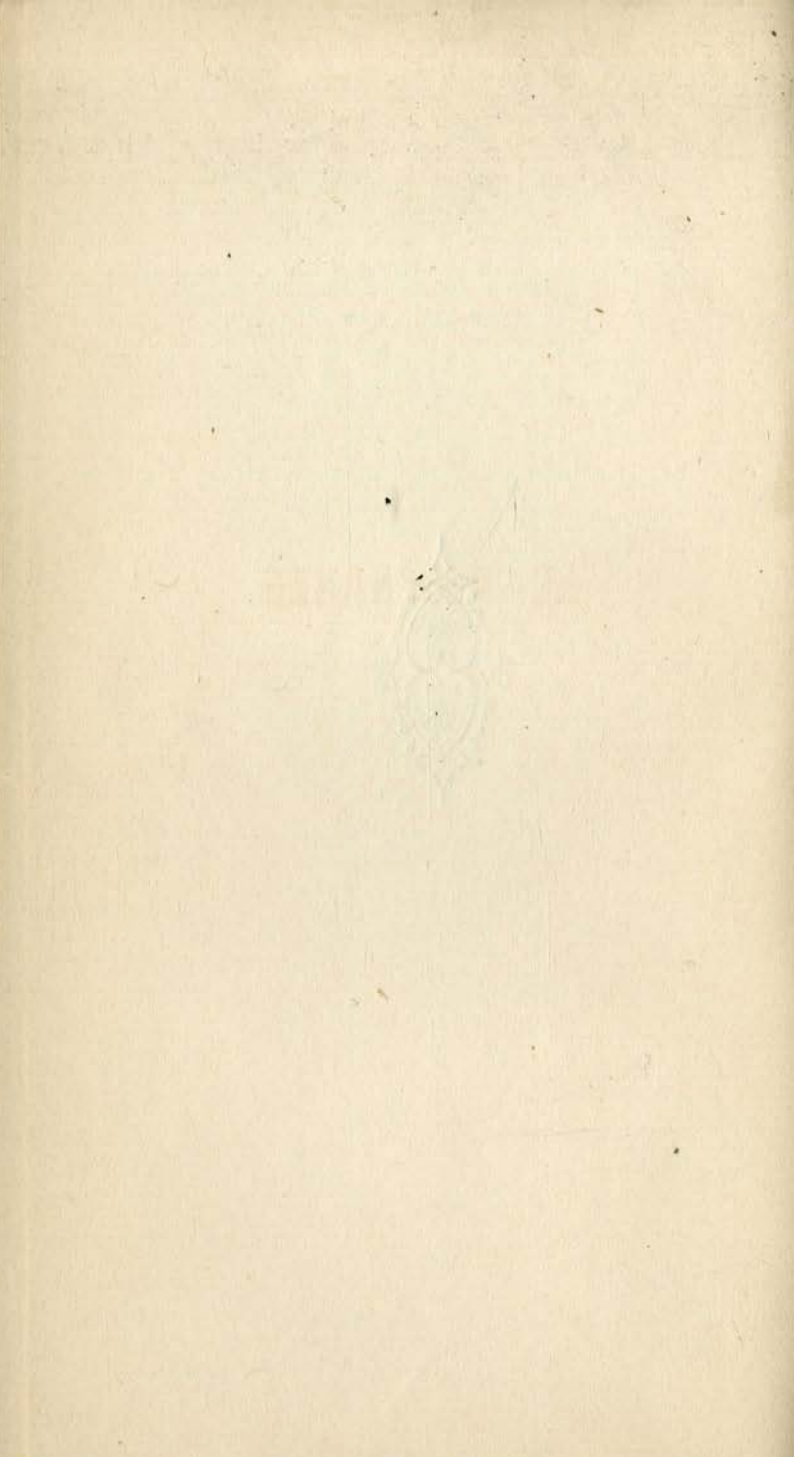
---

(1) *Ticknor.* Histoire de la litterature espagnole. Paris, Durand, 1864, pag. 102.

nel Canto del Sole *di Francesco d'Assisi, in Bonvesin da Riva, e in qualche altro: i poeti lusingati dalla sonorità della rima presero ben presto a spregiare l'assonanza, e l'abbandonarono per sempre. Or qui sorge un' importante quistione: fu bene o male per l'arte nostra che l'assonanza sia stata del tutto abbandonata per cedere il dominio assoluto alla rima? Io non esito a dire che fu male, anzi male gravissimo: ciò recò per effetto che il pensiero poetico dovette troppo spesso rendersi servo della rima e subirne tutta la tirannia. Chi leggendo i classici nostri non s'è accorto dei gravi inconvenienti della rima? Oh quante volte anche i migliori poeti si videro costretti a sacrificare le espressioni più spontanee ed efficaci, ad usare parole, frasi e costrutti impropri o disadatti pur di avere questa benedetta rima che non tornava mai! Dante che pur disponeva di un gran numero di vocaboli or andati in disuso, Dante stesso sentì le acerbe strettoie della rima: non di rado per ottenerla ricorre a locuzioni nuove, a latinismi, a metafore evidentemente ricercate. Ma se egli ha pagato il suo tributo alla rima, che cosa non avranno dovuto fare gli altri che son venuti dopo, così inferiori a lui per ingegno, per conoscenza di lingua, per forza d' ispirazione? Quanti elementi estranei vennero a turbare la serenità dell'idea, quante imagini furono evocate forzatamente e costrette a confondersi colle spontanee pur di avere la rima! Così essa spadroneggiò, e gli artisti si lasciarono indurre*

dal suo capriccio a dir cose che volentieri avrebbero taciuto. Il giogo di essa si fece sentire sempre più grave ed intollerabile, a tal segno che per liberarsene si pensò di ricorrere ad un mezzo energico: sbandirla affatto e poetare in versi sciolti. Così fecero il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Carducci. Ma il rimedio fu peggiore del male: per evitar Scilla si urtò in Cariddi. Se da un lato col verso sciolto si ottenne maggior libertà di espressione ed una certa onda di costrutto sonora e varia, dall'altro tutta la bellezza e l'ineffabile incanto della rima andarono perduti. Il verso sciolto visse per un po' di tempo sostenuto dalla greca eleganza della forma e dalla potenza dell'ispirazione; ma siccome questa foggia di ritmo, checchè si voglia dire in contrario, s'avvicina troppo al fare pedestre della prosa, finì con recar noia e stanchezza. Oggi ha perduto l'antico suo pregio, e sta fra i ferri vecchi: i versi sciolti ispirano un quid *che somiglia molto alla nausea, e chi credesse di poter acquistare fama di poeta con interminabili filastrocche di endecasillabi sciolti, andrebbe a rischio di non trovare nemmeno un lettore. Stando così le cose, è il caso di domandare a noi stessi: Come dunque dovremo poetare? Seguiteremo a servirci della rima con tutti i suoi impacci o conserveremo il verso sciolto col suo inevitabile fastidio? Fra i due estremi c'è una via di mezzo che io credo la più giusta: adottiamo l'assonanza come fa il popolo, e ne avremo vantaggio enorme. Anzitutto, pur conservando*

la rima che è tanto armoniosa e bella, ci libereremo dalla servitù di essa, giacchè ogniqualvolta non potremo farne uso senza svisare il nostro pensiero, potremo facilmente ricorrere all'assonanza, la quale per la sua varietà grandissima presenta un largo campo di scelta. Inoltre arricchiremo la poesia di nuove e bellissime armonie, giacchè anche l'assonanza ha le sue bellezze, e spesso riesce più piacevole della rima ordinaria. Io propongo agli odierni cultori dell'arte che si rimetta in onore l'assonanza indegnamente trascurata dai nostri maggiori; propongo che il poeta sia libero di usarla come gli pare e piace, da sola ovvero alternandola colla rima. Io spero che i critici assennati e i miei colleghi in arte vorranno far buon viso a questa mia proposta ed accoglieranno benevolmente questo volume di versi, ove colla rima gareggia l'assonanza.

GIOVANNI GRASSI

LE ASSONANZE

PIETÀ E SDEGNO

Quand' io contemplo quest'acerbo mare
Chiamato mondo, e veggo intorno a noi
Tanto flutto d'affanni e di sciagure,
Tanta bufera di stridenti guai,

Tante miserie, di gran duolo il core
Stringer mi sento, e se le angosce altrui
Cessar potessi o mitigarne l' ire,
Volontier la mia vita immolerei.

Ma quando veggo trïonfar la frode
E l' ingiustizia, combattuto il vero,
Schernita la virtù, spenta ogni fede;

Quando veggo l'uom giusto in pianto amaro
E la canaglia che debacca e ride,
Io darei fuoco all'universo intero.

IL DIO DANARO

A Mario Rapisardi

Entro una reggia tutta di cristallo,
Sopra un gran trono tutto di berillo
Siede gigante, maestoso, fiero
Il dio Danaro.

Cavalieri, pontefici, regnanti
Piegano innanzi a lui le serve fronti,
Umilmente a' suoi piè curvansi i preti,
Strisciano i frati.

Ognun s'inchina del tiranno al seggio,
E in mezzo al turpe, universal servaggio
Solo un vate sdegnoso alteramente
Alza la fronte.

« Temerario, che fai? » grida il signore:
Chi ti diede il poter d'imbaldanzire?
Piega, ribelle, quella fronte altera,
Prostrati, adora.

« Io disprezzo gli dei » dice il poeta:
Il bello, il vero, la virtù specchiata
Onoro ed amo; ma il superbo fasto
Odio e calpesto.

« O stolto, o stolto! » replica il sovrano;
Il bello, il giusto, la virtù che sono?
Vani fantasmi cui nessuno crede,
E il mondo irride.

O vate, ascolta: vuoi ricchezze e vanto?
Volentier ti farò pago e contento:
Io sono il nume; ogni grandezza umana
A me s' inchina.

« Re del mondo è il benefico lavoro »
Risponde il vate: tu, fatal Danaro,
Sei di tutte viltà, d' ogni sciagura
Fonte primiera.

Chi può narrare i tradimenti, i furti,
Le discordie, gli scioperi, le morti,
Tutto il dolore disperato, immane
Che da te viene?

Oh non sei tu che soffochi nei cuori
Tutti gli slanci generosi e fieri
E costringi le umane alme sublimi
Ad opre infami?

Oh! non sei tu che susciti e mantieni
Tanti ingordi usurai, tanti epuloni,
E vai sfruttando all' infelice ilota
L' opra sudata?

E tu vuoi ch'io t'adori? Idolo orrendo,
Pur di vederti rovinare in fondo
Alle bolge del tartaro, io poeta
Darei la vita.

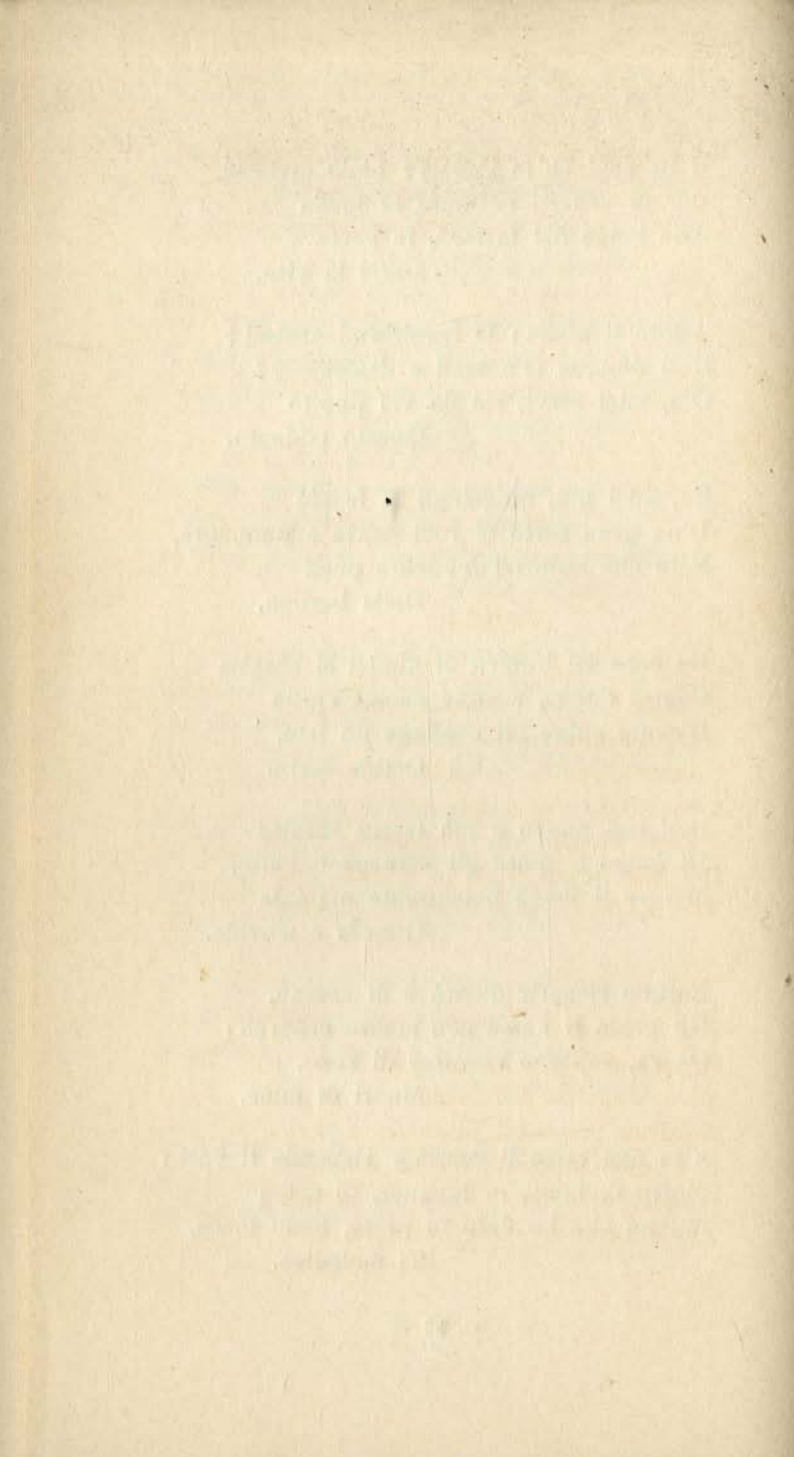
Allora il nume: D' insultarmi ardisci?
Così dunque m'offendi e disconosci?
Olà, miei servi, sia da voi punito
Questo malnato.

Su, miei fidi, cingetegli la fronte
D'un gran serto di rovi aspro e pungente,
Fate che sconti l'avvilente pena
Della berlina.

Ed ecco un branco di giudei si scaglia
Contro l'aëdo, e sulle oneste ciglia
D'acute spine gli configge un irto,
Orrido serto.

Indi con nuovo e più feroce insulto
Di fango e sputo gli deturpa il volto,
Mentre il poeta noncurante e prode
Guarda e sorride.

Fattolo ricoprir d'onta e di scorno,
Gli grida il nume con amaro scherno:
Or va, superbo trovator di rime,
Muori di fame.

« Io non temo il destin » risponde il vate:
Morrò di fame, di languor, di sete;
Ma fin che ho fiato in petto, idolo bieco,
Ti maledico.

LA PASTORELLA ALPINA

Ad. E. Boner

IDILLIO

O vaga Iole, o forosetta alpina
Dalle pupille cerule e soavi,
Creatura gentil, semplice, sana
Come l'aria dei monti, ove vivevi,
Angelo biondo, che all' intensa piena
Dei miei primi desir le braccia aprivi,
Non scorderò, non scorderò giammai
I baci tuoi.

Era il mattino, e sull'erbetta molle
In colloquio d'amor noi sedevamo.
Poco lungi da noi bianche, tranquille
Mordean le greggi lupinella e timo;
E in quell'alpestre, florida convalle,
In quell'aria sottil c'era un profumo,
Una fragranza peregrina e nova
Che inebrïava.

Io parlavo d'amore, ella rideva:
Oh che bei denti come avorio bianchi,
Che bella chioma inanellata e flava,
Che ricco petto, che rotondi fianchi,
Che candore di carni! Ella m' udiva
Accenti mormorar fervidi, tronchi,
E m'adocchiava. Che saette in quelle
Vaghe pupille!

Io mi sentivo per le calde vene
Fluir la voluttà come un veleno:
Avrei voluto accarezzarle il crine,
Al leggiadro suo corpo esser vicino,
E in uno slancio ardente di passione
Stringerla tutta palpitante al seno,
Vederla spasimar, chiuder le luci
Sotto i miei baci.

Ma all' improvviso un temporal sinistro
Sorse e mugghiò nel torbido orizzonte:
Fischiava il vento qual tenario mostro,
E la pioggia crosciava orribilmente.
Ella in piedi balzò, prese il vincastro,
Le sue greggi raccolse in un istante,
E camminando riparammo in fretta
Entro una grotta.

Era la grotta spazïosa e grande
D'una rupe nei fianchi lacerati,
Con arcate granitiche, profonde,
Ove enormi pendean le stalattiti:

Non pareva un covil di belve orrende,
Ma un dolce nido di colombi lieti.
Come in sicuro asil quivi venimmo,
E ci sedemmo.

Quel che sentivo allor dentro il mio core
Non lo direbbe niuna lingua umana,
Non lo direbbe dei poeti il sire
Colla più larga ed eloquente vena.
Io contemplava con bramoso ardore
Quella vaga fanciulla a me vicina,
Con preganti pupille la fissava,
Ella arrossiva.

Mentre stavamo l'uno all'altro accanto
Fra vergogna e desir così perplessi,
Una saëtta con orrendo schianto
Della rupe ferì gli orridi massi.
La fanciulla gemè dallo spavento,
E tremebonda sul mio cor chinossi.
Allor m' avvinsi strettamente a lei,
E la baciai.

La baciai sulla fronte e sui capelli
Con una voluttà più che terrena,
La baciai delle labbra sui coralli
Con un'ardente bramosia felina,
Indi senza far motto, invan ribelli
A quel poter che l'anime incatena,
Un giocondo d'amor sogno sublime
Sognammo insieme.

O vaga Iole, quando tedio o pena
Più m'affligge nei dì torbidi e grevi,
Di te sovvienmi, o pastorella alpina,
Che primiera sul cor mi palpitavi:
Ripenso a te che semplicetta e buona
A' miei primi desir le braccia aprivi,
E a quel ricordo gaudïoso e caro
Mando un sospiro.

IGNAVIA

Oh che disgusto, che ribrezzo ispira
Questo secolo torpido ed ignavo
Che nulla sente, e niuna cosa estima
Fuor che il danaro!

Ah! dove sono quei beati tempi,
Que' bei giorni di gloria venturosi,
Quando di patrio amore eran frementi
Gl' itali cuori?

Dov' è, dov' è quel fervido entusiasmo,
Quella divina, generosa forza,
Onde pel patrio suol tanto lottammo?
Chi ce l' ha tolta?

Ahi sciagura! ogni fulgido ideale
Oggi si spegne, e l' egoismo immondo,
Il bieco intrigo, la camorra infame
Sono in trionfo.

Chi si cura oramai di quest' Italia?
Chi palpita per lei d'amor sincero?
Oh tristi tempi! Innanzi a tanta ignavia
Io grido e fremo.

L'ARGANTE DELLE LAGUNE

OSSIA

Cesare Rosaroll [1]

Vedi nota in fine.

L'ARGANTE DELLE LAGUNE

A Valentino Labate

Dell' aquila imperial sotto gli artigli
Venezia agonizzava,
E agli ultimi perigli
Tutti chiamava
I prodi figli.
Li comandava,
Fra gli altri duci, il forte
Cesare Rosaroll sacro alla morte.

Era questi un gigante
Di chioma crespa e bruna,
Di libertà fervido amante,
Sprezzator di ricchezze e di fortuna,
Per indomito cor detto l'Argante
Della laguna.
Di sua guerriera vita
Era sommo ideal l' Italia unita.

Spuntava il giorno,
E su l'ostil trincea,
Ai lidi intorno

L' opra fervea
Per la battaglia: il ferreo cerchio attorno
Alla città stringea
Radetzky. Venezia era condotta
A disperata lotta.

Alla laguna
In riva, taciturno, solo
Rosaroll si fermò, dalla vagina
Trasse la spada, la piantò nel suolo.
Poscia dinanzi a lei come a divina
Croce adorata, di pietà, di duolo
Tutto fremente le ginocchia piega,
E così prega:

O Signore,
Che in cielo stai,
Tu che d' immenso amore
Ami gli oppressi, e confortarli sai
Col tuo valore,
Pietà dei nostri guai,
Pietà dell' infelice patria mia
Al barbaro stranier data in balía.

Signor, per quelle pene
Che tu soffristi in croce,
Infrangi le catene,
Onde l' Austria feroce
Stretti ci tiene.
Della misera Italia odi la voce,
Fa che risorga libera e secura
O ch' io muoia per lei su queste mura.

Così detto, s' alzò, svelse dal suolo
Il grande acciaro,
E in un volo
Giunse del ponte sul maggior riparo,
Ove uno stuolo
Eletto e raro
D' itali eroi
Era in attesa dei comandi suoi.

« Soldati ! » grida : è questa
Ora solenne di fatali eventi :
L'Austria s' appresta
Ai supremi cimenti,
A noi non resta
Che vincere o morir. Soldati, attenti !
Mano ai cannoni !
Puntate ! Fuoco ! » Sette tuoni

Intronarono l'aria, e fulminato
Crollò di San Giuliano
L'alto steccato.
Ma tosto di lontano,
Come boato
Di gran vulcano,
D' in su le austriache rocche
Rispose il rombo di novanta bocche.

Ed ecco una funesta
Di mitraglia
Orribile tempesta
Sulla città si scaglia :

Con furia infesta
Batte, bersaglia,
Urta, flagella
La cittadella:

Sui bastioni
Piomba, percote
Gli alti merloni,
Le torri scote,
Frange ai cannoni
Le ferree rote,
Con orrendo fragor scoppia, stramazza,
E come polve i combattenti spazza.

In quel fitto
Di bombe e di petardi
Orrido nembo, come scoglio invitto
Sui baluardi
Fermo, ritto
Sta Rosaroll; e fra i gagliardi
Militi il brando
Alto levando

« Italiani! »
Grida: pugnam da forti,
Stan nelle nostre mani
Le patrie sorti.
Il sole di domani
Qui ci rivegga vincitori o morti
Al notro loco:
Puntate! Fuoco!

Ed ecco di proietti
Un turbine si sferra
Che torri e parapetti
Fulmina, rompe, atterra.
Tuonano a gara dagli spalti eretti
I bronzi della guerra,
Traballa il suolo, e ne rimbomba il lito
Con eco infinito.

Come gragnuola rovinosa e fella
Sui tetti cade,
Picchia, flagella
Tegole e strade,
Sbricia, crivella
E fronde e biade;
Dove colpir la vedi,
Non lascia fiore nè virgulto in piedi;

Così delle infinite
Granate il tempestìo
Le già sdrucite
Mura sconquassa, manda in rovinìo,
Falcia dei prodi le fiorenti vite
Che nell' oblìo
A cento a mille
Chiudono le pupille.

In quel frangente una funesta bomba
(Ahi reo destino!)
Sulla città si sfromba,
Con repentino
Impeto piomba

Delle polvi nel vasto magazzino
Che tuttoquanto
Trabalza al cielo. A quello schianto

Tremano i liti
E la marina:
Morti, feriti,
Carneficina,
Fumiganti qua e là ruderi triti,
Sangue, rovina.
Ne sentì Rosaroll aspro dolore,
Ma non tremò quel core.

Più forte d' ogni evento,
Più dell' acerba cura,
Pien d' ardimento
Corre tosto qua e là lungo le mura:
Con caldo accento
La speranza raccende e la bravura,
Punta i guerreschi
Ordigni, e sfolgora i Tedeschi.

Più volte li percosse
Col tiro suo perfetto;
Indi a spiar qual fosse
Di tanti colpi il rovinoso effetto
E le nemiche mosse
Salì sul parapetto,
E in vedetta lassù fermo si tenne
Come statua solenne.

Tutto all' ingiro
Della pugna mirò l' orrida vista,
Mirò del tiro
L' opra funesta,
I disegni scoprì dell' inimico;
Quand' ecco alla sprovvista
Un proietto fatal lo fulminò,
E a terra lo sbalzò.

Mossero tosto i militi in aiuto
Rapidi e lesti;
Ma il caduto
Colla voce e coi gesti
Intimò risoluto:
Ognun di voi si resti:
Niuno si mova: vostra cura sia
La batteria.

Agonizzava. Rotto
Di fatica e di duol, pallido bianco,
Chè già di sangue un fiotto
Eragli uscito dall' aperto fianco,
Alla sua fin condotto
Piegò lo stanco
Capo aspettando l' imminente fato.
Gli venne a lato

Tutto commosso di fraterno amore
Cosenz, e del morente
La man stringendo « Rosaroll, fa core »
Gli disse: molto ancor la patria attende
Dal tuo valore,

Dalla tua eccelsa mente.
« Dolce compagno d'armi »
Gli rispose l' eroe: non invidiarmi

Questo momento.
Oh quale io provo
Strano contento,
Giubilo novo!
Rapir mi sento
In estasi soave....... Ove mi trovo?
Che veggo mai? Fratello,
Quale vittoria, qual trionfo è quello?

Oh qual figura
Innanzi apparmi!
Veggo in pianura
Cavalli ed armi:
Sorgono in fondo le romulee mura.
Là si combatte! Cosenz, voglio alzarmi,
Oh gioia! Guarda! Già fiaccata e doma
È l' oste avversa. Trionfante in Roma

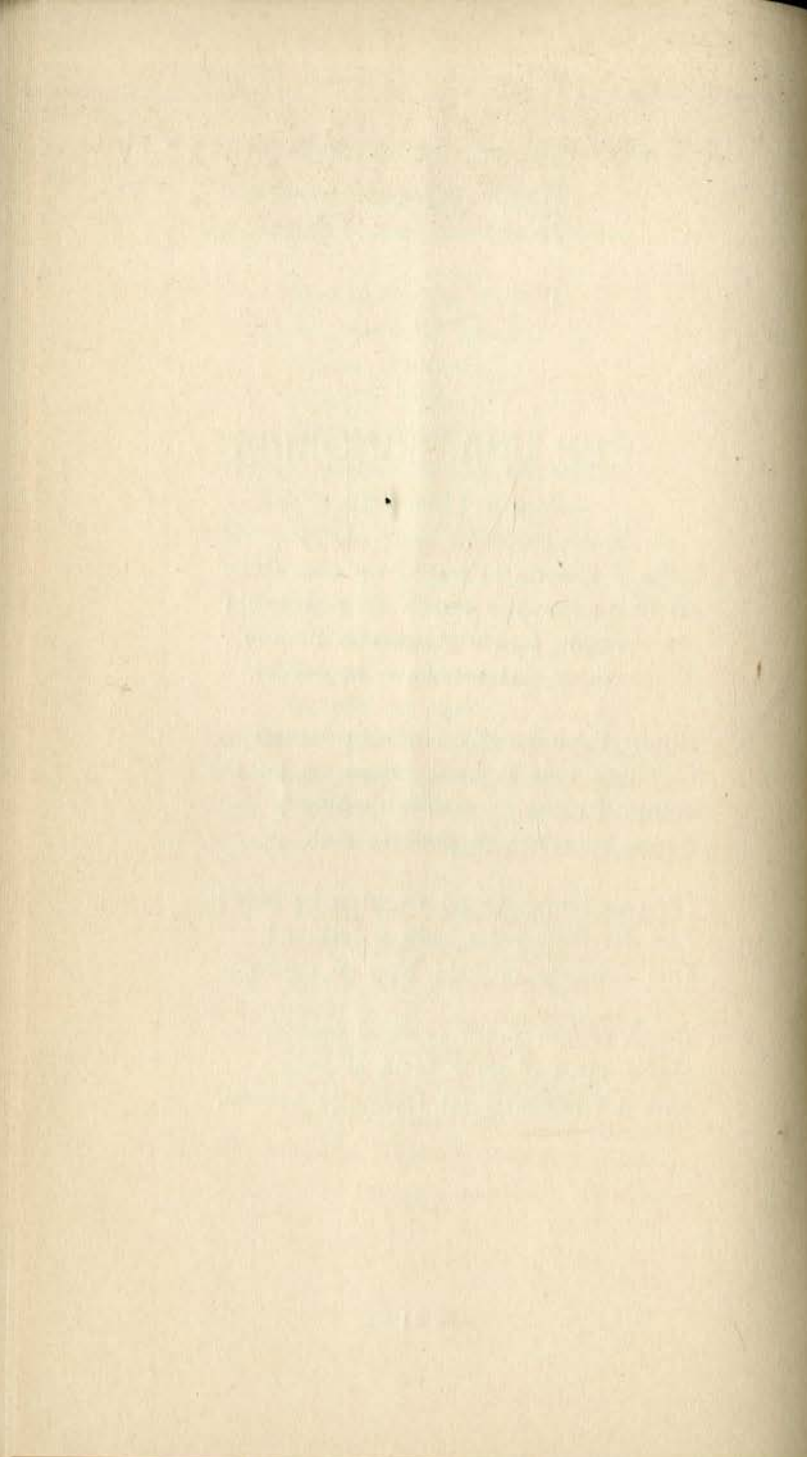
Entra l' Italia. Oh come sembra bella,
Com' è divina!
Ah! non è più umile ancella;
Ma dell' Alpi e del mar siede regina:
Rifulge la sua stella
Qual Venere mattutina.
Viva l' Italia! Viva!
Così sognando Rosaroll moriva.

PER UNA SIGNORINA

Bella e gentile al par d' un cherubino
Mi chiamava alle nozze. Io consentii;
Ma l' empio fato e l' egoismo umano
Si cacciaron nel mezzo, e la perdei.

Eppur l' amavo d' un affetto strano
Che non vide l' egual prima nè poi;
Eppur l' amavo (orribile destino!)
Senza speranza di goderla mai.

Oh che tempesta mi ruggiva in core!
Che terribile lotta ebbi a lottare!
Che martirio crudel! Non so capire

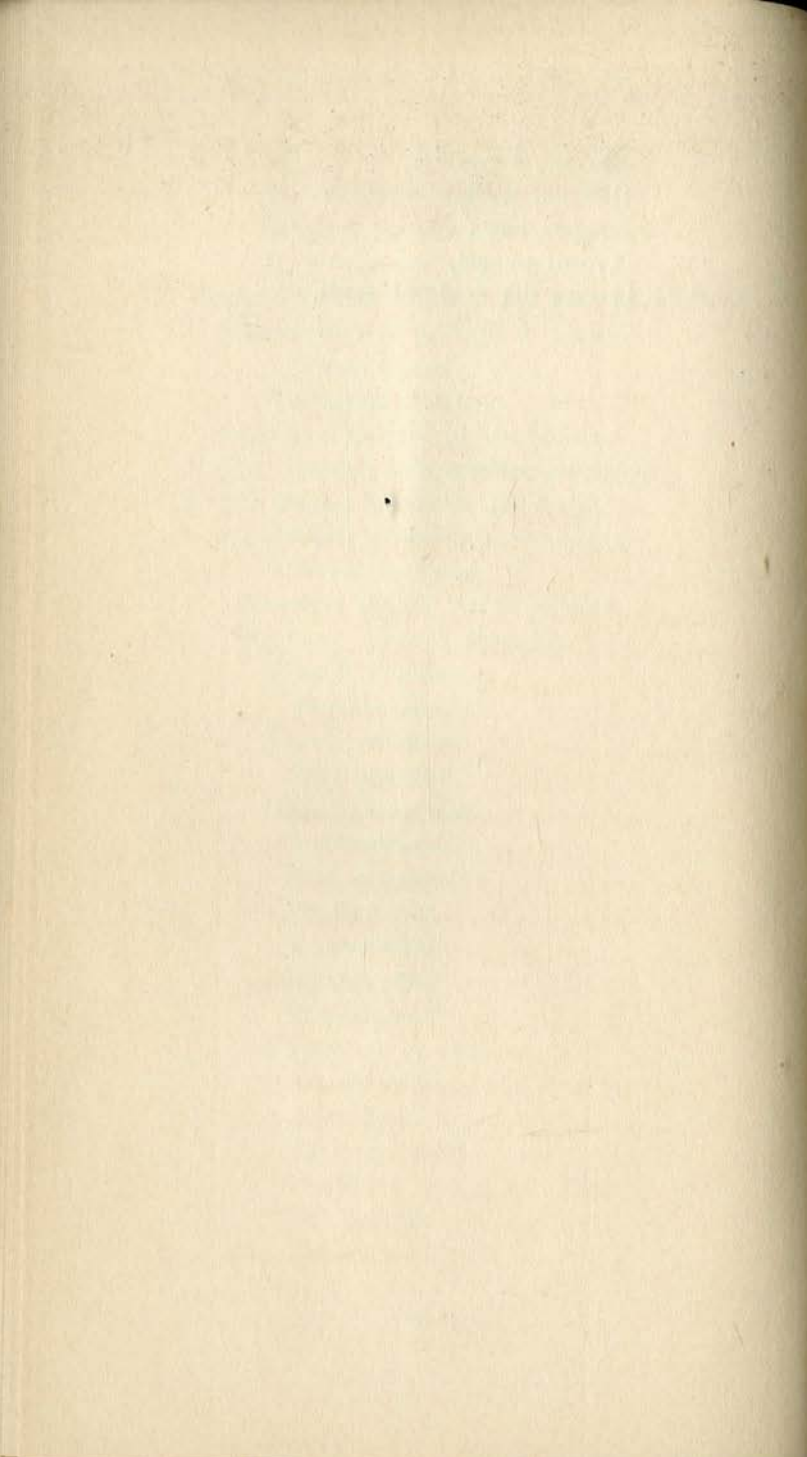
Come regger potei pena sì amara,
Come vinsi d' amor furia si fiera
Che a ripensarci mi travaglia ancora.

PER UN VESCOVO INTRANSIGENTE

A Concetto Marchesi

INNO SATIRICO

Vieni, pastor gentile,
In quest'ovile,
Ove t'aspetta
La greggia tua diletta.
Qui non vedrai lupi rapaci,
Atei mordaci;
Ma troverai devote pecorelle
Che ti daran la pelle,
Troverai sanfedisti e bacchettoni
Che rimpiangono il tempo dei Borboni.
Viva il Prelato
Bene arrivato,
Arca di scienza,
Specchio di carità, di penitenza!
Sopra una croce, con supplizio crudo
Gesù Cristo morì povero, ignudo,
Soffrì tormenti e pene;
E tu verace
Di lui seguace,

Vieni con pompa di superbi cocchi
A sfolgorarci gli occhi,
Siedi a banchetti, a cene,
E con eroico zelo
Empi la pancia ad onta del vangelo.
Il Boccadoro e il poverel d' Assisi
Furon derisi,
Portarono il cilicio,
Votaronsi al dolore, al sacrificio;
Ma tu, Prelato, con miglior consiglio
A una buona forchetta dài di piglio,
E tra confetti, brindisi e vin buono
T' assidi in trono,
Mentre i ciuchi insiem con te
Raglian: *Viva il Papa-Re!*
Viva il Prelato
Ben laudato,
Viva i chiercuti
Ben pasciuti!
Dopo i banchetti
I chierichetti
Odi e sonetti
Declameran,
I mandolini
Arguti, fini
Tritrilleran,
Mentre un violone
O un chitarrone
Accorderà.
Ah! ah! ah!
Zirillirà,
Ih! ih! ih!
Zirillirì:

Beviam, beviam
Godiam, godiam
Sempre così:
Avanti avanti,
Quest' è la vita dei moderni santi.

IL MIO PAESELLO [2]

Sorge
Fra le case, regina bellissima,
La chiesa
Biancheggiando, e com' alma divisa
Dalla terra si slancia magnifico
Nel sole
Il campanile.

Verdi
Sopra i clivi d' intorno si schierano
Le viti
Cui coronan fragranti roseti,
E per l' ubere valle che l' alberi
E biade
Lieta sorride,

Passa
Strepitando il vapore, e col zufolo
Saluta
La paterna dimora romita,
Ov' io vidi la luce, e m' arrisero
I cari
Anni primieri.

Quanti
Quanti dolci ricordi ridestanmi
Quei prati
Là d' intorno alla casa fioriti,
Ove chiari fra l' erbe con mùrmuri
Soavi
Scorrono i rivi.

Sempre
Al pensier mi ritornan quei pascoli
Ameni
E quei d' olmi e di grandi castani
Boschi folti, al cui rezzo adagiávomi
Sovente
Leggendo Dante.

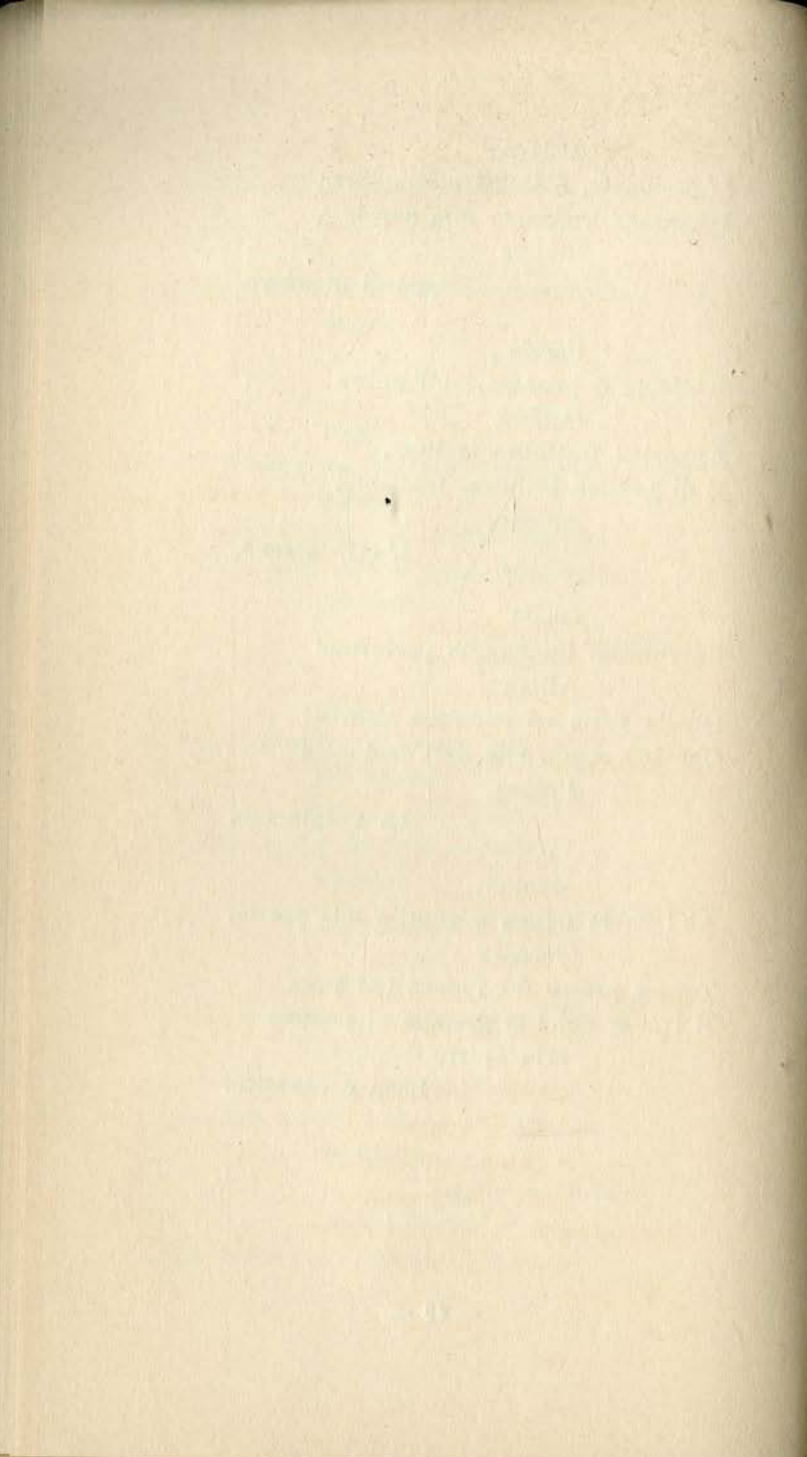
Lieti
Tra le fronde del bosco garrivano
Gli augelli
Con sommessi pispigli e con trilli
Che parevan fra loro di tenere
Parole
Scambio gentile.

Come
Eran belli quei vespri e quei placidi
Tramonti,
Allorquando coi saturi armenti
Giù dai boschi vedevo riedere
Cantando
Lo stuol giocondo
Delle
Pastorelle! Di fiamme purpuree

Ardeva
L' occidente, e il bel sole moriva
I supremi volgendo alle floride
Riviere
Sguardi d' amore.

Faccia
Radïante e pensosa, sull' ardua
Collina
Appariva frattanto la luna,
E di gemme brillava, ineffabile
Arcano,
L' etra sereno.

Quale
Sovrumano linguaggio parlavami
Allora
Quella varia ed immensa natura!
Che bei sogni, che lieti fantasimi
Pingea
La vergin mia

Mente!
Ah! ch' io possa, o gentile mia patria,
Tornare
Tornar presto fra l' aure tue pure
E trovar nel tuo grembo al poetico
Mio spirto
Lena e conforto.

LA GUERRA

All'onorevole Romussi,

direttore del Secolo

Onta perpetua
Sul primo cada
Che contro il simile
Snudò la spada,
E maledetto il dì che sulla terra
Sorse la guerra!

Udite? Gemiti,
Orrende lotte
Freme dei secoli
L' immensa notte:
Dei più famosi condottieri il vanto
Suona di pianto.

Mirate: avvampano
Italia e Spagna
D' incendio bellico,
Flagra Alemagna.
Come giganti corrucciosi e fieri
Regni ed imperi

A zuffa scendono
Cieca, feroce,
E dalla gelida
Neva alla foce
Ampia del Tago, con ardore invitto
Ferve il conflitto:

Quinci terribile
Come tempesta
Che schianta gli arbori
Della foresta,
Sprona e trionfa dal Danubio al Reno
Il Waldesteno;

Quindi su l'Austria
Alla vendetta
Piomba dal Baltico
Come saetta
Gustavo Adolfo e dalla forte Senna
Muove Turenna:

Ed ecco passano
Per monti e piani
Torme ed eserciti
Come uragani,
Passano col terror, col ferro e il foco;
Ed ogni loco

È un urto, un fremito
Di combattenti
Che s'aggrovigliano
In mischie ardenti,
Un gran tumulto di furiosi assalti
Su torri e spalti.

Sotto la grandine
Della mitraglia
Che i tetti e l'ardue
Rocche bersaglia,
Muoiono avvolte in nembi di faville
Cittadi e ville;

E su gl'innumeri
Eroi caduti,
Sui fori e i ruderi
Deserti, muti,
Spettro d'averno, in sua gramaglia nera
La Morte impera.

Mirate: strepita
Nuova tenzone,
Frequente a Rivoli
Tuona il cannone,
Vibra Alemagna la possente lancia
Contro la Francia

Ribelle: infuria
Aspra la lotta,
Croati ed Ungheri
Fuggono in rotta,
Sul franco soglio Bonaparte ascende,
Torreggia e splende.

Ma il gelo nordico
Muta le sorti:
I franchi militi
Gloriosi e forti
Là della Russia sul deserto piano
Giacquero invano:

Affranti, pallidi,
Irrigiditi
Invan cercarono
Cogli smarriti
Occhi la patria e delle madri il pio
Ultimo addio.

Ahi quante lacrime,
Quanti dolori,
O regi, emergono
Dai vostri errori,
Dalle contese che ambizion funesta
Fra i regni desta!

Là di Manciuria
Sui lidi eoi,
Fra i Russi e i piccoli
Nipponii eroi
Arde la pugna, e il giovin sangue a rivi
Inonda i clivi.

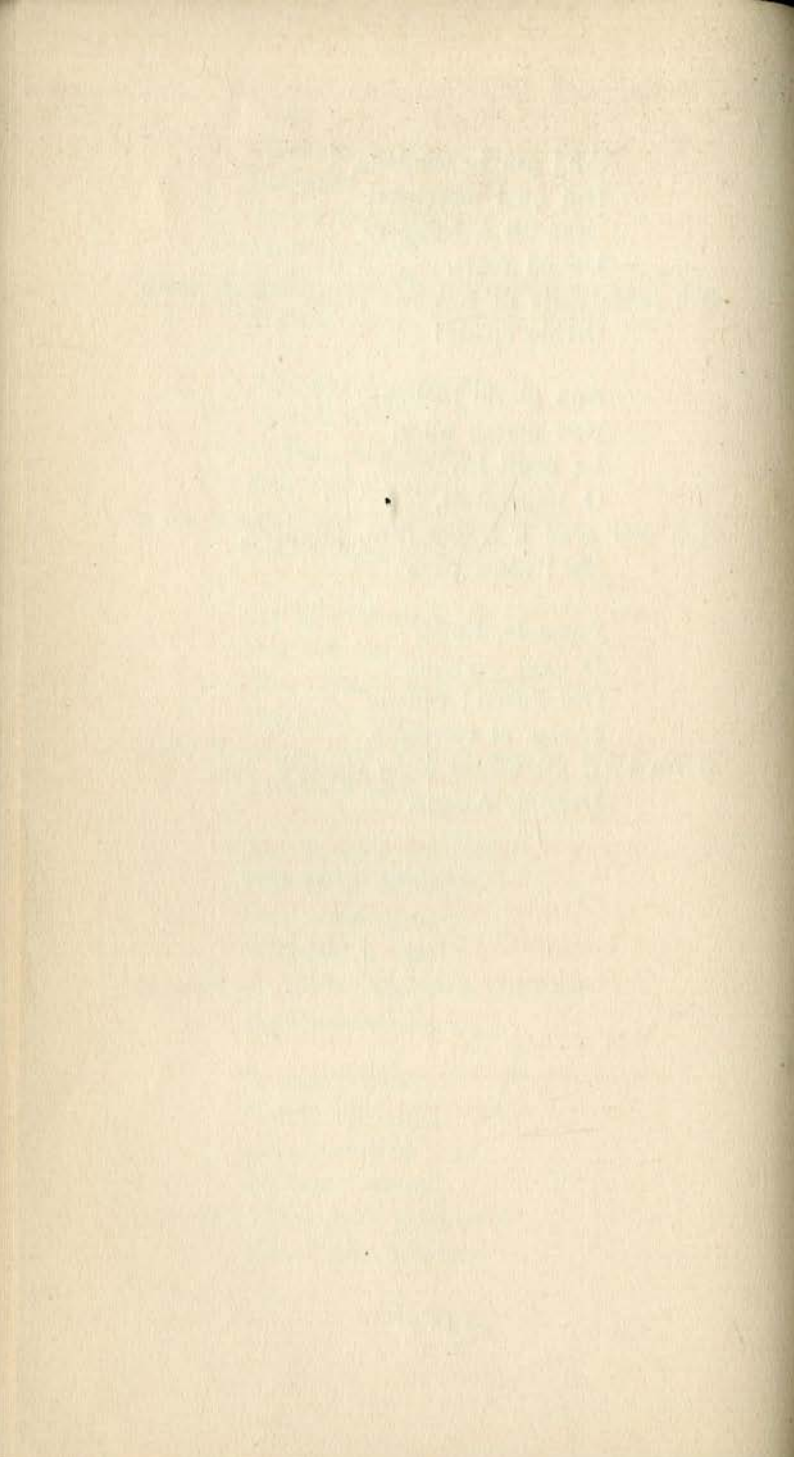
Ma da quel lugubre
Campo d'estinti,
Ove s'attruppano
Vincenti e vinti,
Erompe un grido disperato, orrendo
Maledicendo

A tanti eccidii
Sterili ed empi,
Alla barbarie
Di tanti scempi,
Alla sete fatal della conquista
Che l' orbe attrista.

Ah! giù le sciabole,
Giù quei moschetti
Branditi a frangere
Umani petti,
Giù le assetate di fraterna clade
Orride spade!

Non glorie belliche,
Non marzii allori
Le genti invocano,
O imperatori,
Non dell' armi il fragor diro, pugnace,
Ma l' alma pace

Feconda, libera
D' ogni periglio.
Giù l'armi! cedano
L' else al consiglio,
E fra tutti gli umani almo signore
Domini, Amore.

Carmagnola, marzo 1905

PANORAMA

Lungo lo stretto, ove fluisce l'onda,
Che i Siculi dai Calabri divide,
Sopra falcata, sorridente sponda,
Odalisca gentil, Zancle si asside.

Reggio di fronte come ninfa bionda
Il suo candido piè nel mare intride,
E dentro la serena acqua profonda
Magicamente si rispecchia e ride.

Ecco levarsi minaccioso in fronte
Il Mongibello, e più lontan lontano
Ecco giganteggiar l'irto Aspromonte

Nell'azzurra del cielo immensità:
Su quelle cime, splendido titano,
Contro i tiranni Garibaldi sta.

LA FATA E IL POÈTA

A Fausto Maielli

Era la notte: la raggiante luna
Vestiva i colli d' un sereno ammanto
E sull' addormentata ampia marina
Una vaga stendea rete d' argento.
Tutto taceva. Sopra l' erba assiso,
Muto, pensoso

Stava un poeta, e ricordando il lieto
Della sua gioventù tempo trascorso,
Pensando al viver suo misero, vòto,
Irto di spine e sol di pianto asperso,
Un' angoscia ineffabile, un' amara
Orrida cura

Gli dilaniava il cor. Quando ad un tratto
(Oh prodigio!) gli apparve una fanciulla
Bianco vestita, di sì vago aspetto,
Così gentile e stranamente bella
Che non pareva già cosa terrena,
Ma sovrumana.

A quella vista d' alta meraviglia
Palpitando « Chi sei, spirto gentile ?
Disse il poeta : Qual ragion t' invoglia
Di visitare un povero mortale ?
Sei forse l' ombra radïosa e santa
Di qualche estinta,

Vergin donzella ? — No, sono una fata »
Ella rispose : sono genio errante
In una plaga più serena e lieta,
Che dal mio regno libero e lucente
De' tuoi mali e di te fatta pietosa
Qui son discesa.

Io ti porto l'amor, fuoco divino,
Quel forte amor che a femmina mortale
Invan tu chiedi, quell'amor sovrano
Che della terra e del fiammante sole
E di natura è palpito supremo.
Zoe mi chiamo.

O Zoe Zoe, fata incantatrice »
Riprese il vate : o generosa Zoe,
Quanta gioia mi vien dalla tua voce,
E quale incanto dalle forme tue !
Ah ! se gli è vero che dall' alte sfere
Fiamma d'amore

A me discendi, se tu sei davvero
Quell' ideal che la mia mente sogna,
Quella sublime donna ch' io sospiro
Da sì gran tempo, mostrati benigna,
Levami di quaggiù, portami a volo
Teco nel cielo.

Rise la fata, e presso a lui si pose
D' immortale beltà tutta raggiante.
Il poeta guardò le fresche rose
Di quel volto, mirò l' onda fluente
De' bei crin d' oro, la fulgenza molle
Delle pupille;

E quando vide le amorose poma
Tondeggiare sul sen simile a neve,
Via per le fibre come fredda lama
Correr s' intese un fremito soave,
E di gran voluttà tutto tremante
All' avvenente

Corpo si strinse. O vate, che contento,
Che divino piacer fu allora il tuo!
Oh con che gioia rimanevi avvinto
A quel petto di lei candido e pìo,
E fra le carni che al tuo cor serravi
Cieco irrompevi!

Oh baci ardenti com' intensa febbre!
Oh di sogno dolcezza sovrumana!
Vibravano d' amor tutte le fibre
Come le corde melodiose d' una
Cetra di Lesbo. Il cor forte batteva,
L' alma esultava.

Come il sol dall' azzurra erta infocata
Versa alla terra il suo fecondo ardore,
Così donava il giovane poeta
A quella diva della vita il fiore
Tutto assopito nel più dolce incanto.
La fata intanto

A poco a poco gli bevè lo spirto
Coi baci, gli assorbì tutta la vita,
E quando il vide senza lena, smorto,
Sciolse l' amplesso, prese la beata
Alma del vate, e la portò d' un fiato
Per l' infinito.

ROMANZA ALCAICA

O di mia vita nel fosco pelago
A me comparsa, com' astro nitido
Fra i nembi, gentil signorina,
Adorata visïon divina,

Invan la cruda sorte ci sèpara,
Invan l'abisso fra noi dischiudesi:
Sarà l'amor nostro più forte
Del destino, dell' istessa morte.

Della sventura sul nembo perfido,
Sopra l'angoscia che il cor mi lacera,
Com' iride vaga e serena
La speranza risorge e balena.

Ah! fin che un raggio di sole arridemi,
Fin che mi resta nel cuore un palpito,
Ti voglio seguir con ardore,
O mio fulgido sogno d'amore.

AI NUOVI GUELFI

O stupide beghine
E sozzi preti,
Che andate in processione
Cogl' insensati,
Vecchi feticci, mormorando gl'inni
Dei barbagianni;

O branco di gesuiti
Immondi e biechi,
Retrogradi ingrulliti,
Mandre di ciuchi
E di marmotte, a quale intento, dite,
Voi v' agitate?

A che giova lottare
Contro il destino,
Contro il fatal salire
Del genio umano,
Contro l' invitto, trïonfante sole
Dell' ideale?

Tutto d'intorno a voi
Crolla e rovina:
Crollano i vostri dei,
Crolla l'insana
Superstizione e della scienza il faro
Fuga il mistero.

Sperate voi destare
La morta fede
Col mistico terrore
Che i gonzi invade?
Sudate pure, chè l'intento scemo
Noi non curiamo.

Ma guai se l'empio sogno
Che vagheggiate,
È ridonare il regno
Al sommo prete!
Guai se tentate di tradir la santa
Patria redenta!

Oh guai! Nessun quartiere
Vi accorderemo;
Ma nel profondo mare
Vi piomberemo
Con tutti i vostri sbugiardati numi,
O bacchettoni infami.

IL PIANOFORTE

A Giovanni Cesareo

(ARMONIA IMITATIVA)

Mentre una candida
Mano leggera
Scorre del cembalo
Sulla tastiera,
E i legni balzano
Picchierellando,
E van le armoniche
Corde vibrando;
Oh come ai tinnuli
Toni giocondi
Tutti rispondono
Quelli profondi,
Come s' intrecciano,
Uniti in coro,
In un mirabile
Inno canoro!

Come canto di fringuelli,
Di stornelli
Nel mattin primaverile,
Eco trilla,
Balza, squilla
La melode più gentile.

È un picchiar di martellini
Piccolini
Sopra corde tintinnanti
Con soave
Eco grave
Di meandri risonanti.

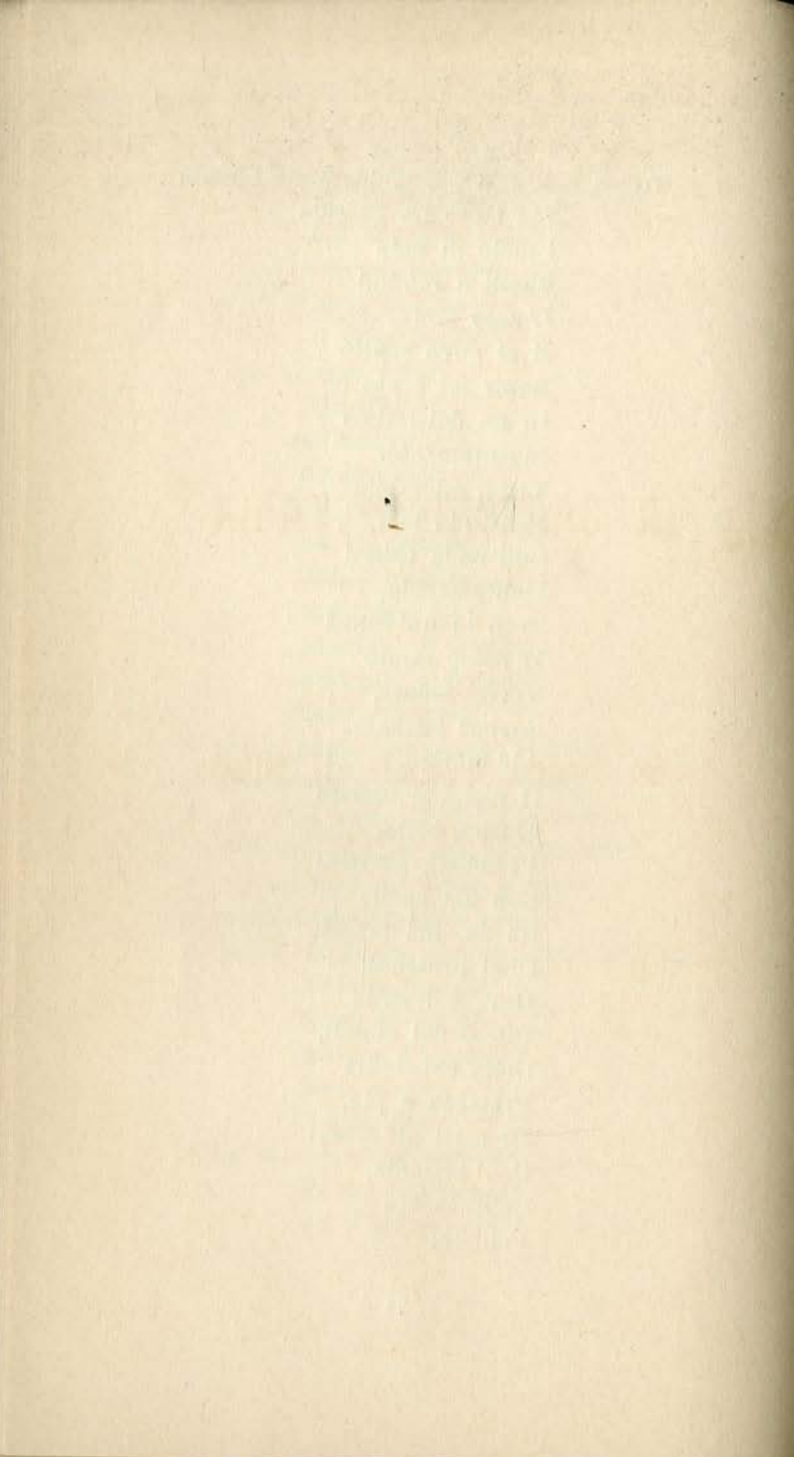
Sono baci di marine,
Lievi ondine
Sopra sponde rigogliose,
Cantilene
Di sirene
Nelle notti silenziose.

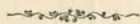
Oh delizia! L' armonia
Corre via
Come nèttare fluente,
E mi culla,
Mi trastulla
Ondulando lenemente.

O biondina, vieni vieni:
Fra gli ameni
Campicelli, fra i boschetti,
Fra le snelle
Cascatelle
D' errabondi ruscelletti;

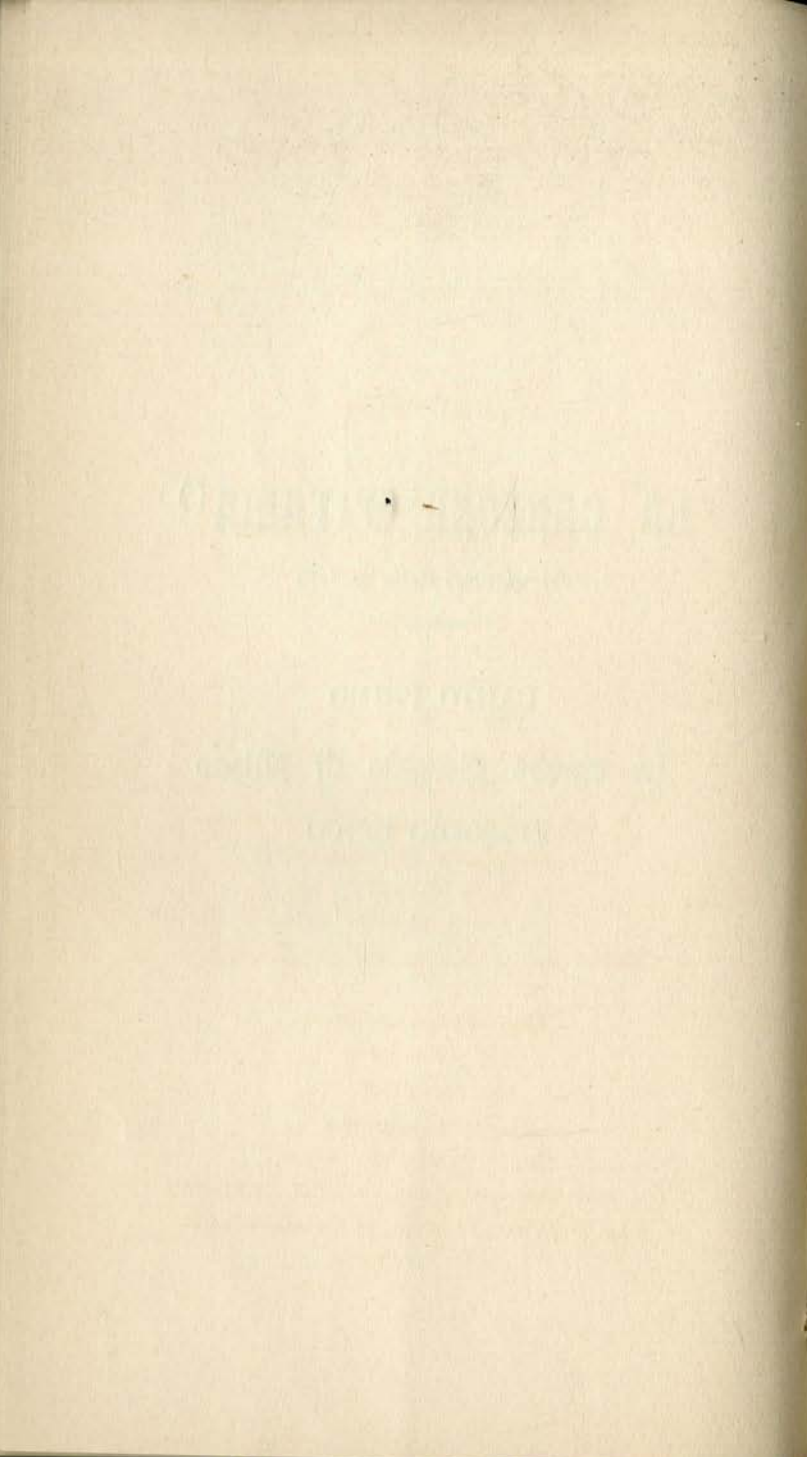
Fra il susurro delle fronde,
Fra gioconde
Canzoncine d'usignuoli
Poseremo,
Sognaremo
Dolcemente uniti e soli.
Ohimè! che ascolto? Il cembalo
Rumoreggia profondo:
Un nembo mugola
All' orizzonte in fondo.
Che annunzia o vergine,
Questo fragore?
Forse un ostacolo
Al nostro amore?
Ah! no: con occhi fidi
Tu mi sorridi:
Già l'uragano
Muore lontano,
E coi più fini
Squilli argentini
Vibrano in coro
Timpani arguti e campanelli d' oro.
Oh con che tremolo,
Allegro trio,
Con quale giubilo
Di tintinnio
Tripudia il cembalo,
Canta, ricama
Di voci amabili
Tutta una trama!
Oh! come interpreta
I nostri ardori,
Gli ascosi palpiti

Dei nostri cuori.
Oh! senti senti
Con che dolcezza
Fievole, morbido
Come carezza
In note timide
Lente lente
Dlindlinna,
Mlinmlinna
Soavemente.
Tal suona, o bella,
La tua favella,
Tali i procaci,
Molli tuoi baci.
Ascolta! Il cembalo
Bisbiglia e freme.
Ecco ora geme,
E piano piano con sottile accento
Teneramente mormora e susurra,
E par quel suono il flebile lamento
D' una canzon che per l' azzurra
Notte nel ciel lenta s' aggiri,
E tremolando palpiti e sospiri.
Io penso al giorno che tramonta mesto,
Ad una limpida
Notte tranquilla,
Quando l' argentea
Luna sfavilla,
E silenziosa
Sulle foreste e sui sepolcri posa,
Mentre un' arcana
Voce lontana,

Ebbra d' amore
Trema nell' aria e singhiozzando muore.
Ma tosto un garrulo
Stuolo di note
Simili a rondini,
L' aere scote,
E al novo sonito
Rapir mi sento
In un dolcissimo
Incantamento.
Vieni, adorabile
Fanciulla mia,
Sull' onda celere
Dell' armonia,
Teco in un' estasi
D' amor rapito
Vorrei volare,
Sognar sognare
All' infinito.
O piena d' impeto
Musica bella,
Prendimi, portami
Con ala snella
Su su, nei fulgidi
Cieli profondi,
Dove coll'agile
Ritmo dei mondi,
Colla concordia
Fraterna e pia,
Di tutti gli esseri
Coll' armonia,
Sublime sta
Felicità.

LA CANZONE D'ITALIA[3]

Ai martiri della patria

CANTO PRIMO

Le cinque giornate di Milano

EPISODIO EPICO

CANTO PRIMO

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Prima giornata 18 marzo 1848

Era il mattino:
Alto pendeva il sole
Su Milano,
E del suo duomo la superba mole
Slanciava nel sereno
Etra d' opale
I cento steli
Delle sue guglie sospiranti ai cieli.

Quand'ecco in seno
All' urbe vasta
Un repentino
Rumor si desta
Come rombo di tuono
O crescente mugghiar di gran tempesta.
Era il primo clamor, la prima scossa
Della sommossa.

Ecco si sente
In ogni parte
Uno stridente,
Fragoroso serrar d' usci e di porte;
Ecco la gente
Dalle botteghe e dai palazzi sorte,
Corre agli sbocchi,
E in grandi crocchi

Tumultua e freme. Come giù dai clivi
E dalle gronde
In mille rivi
L' acqua s' effonde,
Per i quadrivi
S' urta, si mesce, si confonde,
Fin che raccolta in torbido volume
Versasi al fiume;

Così la gente
Da varie strade
Folta accorrente
Inonda le contrade,
Come torrente
Le piazze invade,
E confluendo da ogni stretta via
Sbocca dei Servi nella gran Corsia.

Qui vedi un brulichìo,
Un fluttüare,
Un tramestìo
Come nel gorgo d' un bollente mare:

È un murmure, un vociò
Come in un alveare,
Quando le pecchie nove
In turbolento stuol migrano altrove.

Son nobili e borghesi
Dai gran cappelli a staio,
Artieri vigorosi
Dall' irto petto e dalle man d'acciaio,
Cuori animosi
In rozzo saio
Da un unico pensier tutti agitati,
Guerra ai Croati.

Mentre la strada era così gremita
Un giovinetto
Che nell' ardita
Fronte e nel marzio aspetto
Avea del prode e del poeta,
Clerici detto,
Dall' alto d'un sedile
Come dardi vibrò queste parole :

Milanesi,
L' empio governo
Che gl' indifesi
Nostri fratelli nel passato inverno
Ha crudelmente uccisi,
All'offesa aggiungendo ora lo scherno
Promette a noi
Savie leggi. Gran dio! Ma chi di voi

Chiaro non vede
I nuovi inganni ?
E chi più crede
Al fallace stranier che per tant' anni
Mancò di fede ?
Ognun di voi si sganni :
La Reggia teme
L'ira che freme

Tremenda
Nei nostri cuori
Ecco perchè rallenta
I suoi rigori
Ed ammansarci tenta
Co' suoi favori
A Vienna rugge
La ribellione, Metternicche fugge

Tremando e teme
Che il nostro sdegno
Prorompa insieme
Colla rivolta dell' interno regno.
Ecco perchè gli preme
D'esser benigno,
Ecco perchè la birostrata arpia
Si finge pia

Ma se sul Tebro e sulla forte Senna
Rivoluzione impera,
Se spiega a Vienna
La sua bandiera,

Se dappertutto accenna
A divenir più fiera,
Noi che patimmo così acerbi torti,
Staremo inerti ?

Ah! no, perdio, sorgiamo,
Sorgiam, fratelli,
L'armi impugnamo!
Mano ai brandi, alle sciabole, ai coltelli!
Su su, moviamo,
Intrepidi ribelli
Contro i tiranni. Fuori,
Fuori d'Italia i barbari oppressori!

Fuori i tedeschi!
Ruggì la folla fremebonda: fuori
Quegli sbirreschi
Vili aggressori!
Fuori Radeski
E gli oppressori!
Viva l'Italia! Giù la regia corte!
Avanti avanti! O libertà o morte!

Come giù per la china
Rapido fiume
Per pioggia repentina
Fuor del costume
Precipitando con sonante piena
Tra vortici e spume
I campi invade,
E porta guerra alle fiorenti biade;

Così dei tumultuanti
La turba fiera
Portando avanti
In corsa trïonfal rossa bandiera,
Di clamori assordanti
Fra una bufera
D'inferno
Impetuosa marciò contro il Governo.

All'avanzar del popolo fremente
Dagli eccelsi balconi
Zeppi di gente
Scrociano i battimani
Fervidamente,
E dai veroni
Le giunoniche dame e le gioconde
Vergini bionde

Gittano sui passanti
Una gran pioggia d'odorati fiori
E di fiammanti
Coccarde a tre colori.
Colgono i ribellanti
I tricolori
Con man rapaci,
E coperti di baci

Quei segni benedetti,
Ne fanno con spilloni
Bel fregio ai petti,
E rimirando in su verso i balconi

Gridano ai giovinetti:
Olà, garzoni,
Pei santi lari, per le vostre vite
Con noi scendete!

A quell' animatore
Fraterno invito
Manda ogni giovin core
Come un ruggito.
Ogni baldo garzon di patrio amore
Freme, e spedito
Con archibugio o con lucente spada
Scende in istrada.

O santo amor di patria, che energia,
Che ire possenti,
Che fede pia,
Che slanci ardenti,
Che frenesia
Anche nei petti femminili accendi!
Quivi tu vedi un leggiadra sposa
Che frettolosa

Cinge l'armi al marito,
Ed appesogli al fianco
Un ben forbito
Acuto brando,
Quasi il mandasse a splendido convito
D' entusiasmo e d' amor tutta vibrando
Gli dice: Amato sposo,
Va, combatti, e ritorna vittorioso.

Là una donzella graziosa e vaga
Al damo suo gentile
Che ancor s' appaga

Di starle accanto inoperoso e vile,
Come superba maga
D'alma virile
Grida: Che fai?
Orsù, perchè non vai

Giù nella strada
Alla battaglia?
Prendi la spada,
Lo schioppo e la mitraglia,
Corri cogli altri, e bada:
Se di fronte alla barbara sbirraglia
Ti mostrerai codardo,
Non avrai più da me manco uno sguardo.

Questi vibrati accenti
Erano al cor dei giovani guerrieri
Come pungenti
Sproni al fianco dei corsieri.
Correvano a brandir l'armi lucenti,
E al par di levrïeri
Raggiungevan per via
La compagnia

Che ingrossava vieppiù nel suo cammino
Come superbo
Torrente alpino.
Giunta al palazzo del Real Governo
Quella folla sostò come un titano
Che nel procinto d'un conflitto acerbo
Squadra con dubbio ciglio
Il gran periglio.

Sul limitare del palazzo ritte
Eran due sentinelle,
Che circospette
Presero ad adocchiar l' onda ribelle,
E appena stette,
Credendo fosse maramaglia imbelle,
Furono pronte
Alle invettive, all' onte:

« Che fate qui, plebe cenciosa,
Sporchi villani?
Tornate a casa,
Sgombrate di costà, brutti italiani,
Melma lezzosa! »
Ma poi che vani
Erano i detti,
Sulla folla spararono i moschetti.

La turba allora con furor si sferra
Sui due soldati
Che vanno a terra
Come steli troncati,
Rovescia, atterra
Quanti Croati
Le fanno intoppo e senz'alcun rattento
Irrompe drento.

Indi su per le scale
Urlando: morte!
Rapida sale,
Rompe, fracassa chiavistelli e porte,
Invade l' auree sale,
E afferrate le carte

E gli apparati del governo ostile,
Fa ogni cosa volar giù nel cortile.

Radeski intanto che a quell' ora uscia
Dal suo palazzo,
Quando fu nella via,
E udì l' alto schiamazzo,
Onde tutta sonava la corsia,
Restò di sasso,
Arcuò le ciglia, e tosto:
Che cosa, domandò, che cosa è questo?

« È la sommossa »
Rispose un capitano
Del suo corteggio: alla riscossa
Insorge contro noi tutta Milano;
Già per le strade ingrossa
Un fiume umano
Che si disferra
Contro l' impero in guerra.

A quell' annunzio l' alemanno duce
Divenne in viso
Simile a nube che tempesta adduce.
Chinò pensoso
Gli occhi di brace,
Indi imperioso
Rivolto al suo drappello:
Generali, esclamò, tutti al Castello!

Ed affrettato il passo,
In un lampo arrivò nella fortezza.
Quivi egli stesso
Entro una sala di superba ampiezza

Tiene consesso,
E con prontezza
Traggono a lui davanti
Delle varie milizie i comandanti.

Adunato così l' alto consiglio
Nell'aula vasta,
Radeski cominciò: Grave periglio,
Amici miei, sovrasta..
Regna nella città grande scompiglio;
L' idra funesta
Della rivolta
Risolleva il suo capo un' altra volta.

Vile marmaglia
In gran tumulto
Corre le strade, e contro noi si scaglia
Col grido e coll' insulto.
Questa canaglia
Prese testè d'assalto
Il palazzo real di via Monforte
Mettendo a morte

La nostra guardia ch' era là riunita.
Orsù, non si permetta
Che tanta crudeltà resti impunita.
Facciam vendetta
Pronta, compita.
Monti ciascuno in fretta
Sul suo cavallo, prenda
Le sue milizie e fulminando scenda

Contro quel volgo imbelle.
Orsù, piombate

Come procelle
Dall'orco uscite
Sulla città ribelle.
Fiaccate,
Struggete la rivolta in ogni loco
Con saccheggio e terror, con ferro e foco.

Così detto, ordinò che dai castelli
Uscissero le schiere.
Ecco tosto apparir molti drappelli,
Squadre e bandiere.
I generali sopra i lor morelli
Con facce austere
A guisa di centauri erti, giganti
Trottano avanti.

Dai turriti bastioni
Che cingon la città, da tutti i lati
Scendono battaglioni
Di Boemi e Croati,
Con traino di cannoni
Stridenti sui selciati:
Scendono insieme con egual furore
Della città nel cuore.

Videro i Milanesi di lontano
L'appressar del nemico,
E in un baleno
Misero un alto grido:
I Tedeschi! i Tedeschi! e come tuono
Che va di lido in lido
Per tutte le contrade
Una voce echeggiò: *Le barricate!*

All' arme! all' arme!
Le barricate!
E in men che il dico, quella plebe inerme
Coll'anime esaltate,
Tutta in subbuglio enorme
Si versò nelle strade,
E d' entusiasmo sovrumano accesa
S' accinse alla difesa.

Ecco lungo le strade, in ogni corso
Tu vedi trascinar carri e calessi
E metterli a traverso
A serragliare i passi.
Ecco donne e fanciulli da ogni verso
Correre a gara, trasportar sui dossi
Seggiole, panche, letti
E ammontarli qua e là per parapetti.

Chi va, chi viene
Con travi ed assi,
Con ceste piene
Di rocchi e sassi,
Chi in collo tiene
Tegole e massi,
Chi apparecchia sui tetti e sui balconi
Selci e mattoni.

All'armi! Barricate!
Gridano a San Damiano;
E visto un carrettel di botti vuote,
Vi pongon mano,
Tolgon le rote,
L' adagian sul cammino,

E sovrapposto di gran travi un monte,
Barrano il ponte.

All' armi! Alla difesa!
Risponde Porta Nova,
Ed ecco nella chiesa
La gente a prova
Rompe impetuosa,
Afferra quanto giova
A far barriera
Banchi, sedili, e fugge di carriera.

Armi vogliamo!
Così grida uno stuol di giovinotti
Vicino al Duomo,
Ad ogni audacia rotti,
Impazïenti del conflitto estremo:
Non più s' aspetti!
Orsù, si voli
Dagli armaiuoli!

Ed ecco senza freno
Quella schiera di spartachi si scaglia
Su un armaiuol vicino:
Spalanca, irrompe, furïando piglia
Quanto le vien fra mano,
Abbranca, artiglia,
E in men che non si detta
La bottega riman libera e netta.

Mentre questi così fanno bottino
Di schioppi e di pistole,
Un giovine artigiano
Sul campanile

Di San Damiano
Rapido sale,
Afferra il funicello,
E più forte che può suona a martello.

Si diffonde quel suon di vico in vico,
Di rione in rione,
E tosto gli fan eco
Per tutta la città cento campane.
Trema il nemico
Al rombo immane
Di tutte quelle
Urlanti squille,

Cresce l'ardire ai cittadini. Intanto
Agili, freschi
Al prossimo cimento
S'avanzavano in marcia i Tedeschi:
S'avanzavan con fiero ardimento,
Con cadenza di passi guerreschi,
E davanti marciavan primieri
I granatieri.

Alti, tarchiati,
Sulla fronte gli enormi cappelli,
Con i folti mustacchi appuntati,
Marciavano in drappelli
Folti, serrati
Contro i ribelli.
Cavalcava superbo sul fronte
Il comandante

Rath. Scendeva costui lungo la via
San Vincenzino,

E innanzi gli fuggia
Tremando il popolino.
Già trottava rimpetto all'osteria
Del San Carlino,
Quando ad un tratto dagli eccelsi tetti,
Dai parapetti

E dai balconi
Agli Austriaci in testa
Di mitraglia, di sassi e mattoni
Rovinò così fiera tempesta
Che ne stese parecchi bocconi
Chi colla fronte pesta,
Chi colle terga rotte,
Chi addormentato nell'eterna notte.

« Soldati, fuoco! »
Grida il duce con voce poderosa:
Cacciatemi il nemico
Da quella casa.
Rispose tosto al suo comando un'eco
Fragorosa
Di cento e più moschetti,
Un volar di proietti

Che strideano
Come tormenta alpestre
In sonanti frantumi rompeano
Vetri e finestre,
Qua e là batteano
Come balestre,
Strepitando sui tetti picchiavano
E al par di gragnuola saltavano.

Ma nulla agli aggressori
Approdavan quei colpi rumorosi,
Chè dietro i muri,
Dietro le imposte ascosi
Stavano i difensori
Da quel nembo crudel del tutto illesi.
Non appena sostò l'alto fragore
Del moschettare,

Con nuovo brìo
Si scatenò dai tetti
Un grandinìo
Di sassi e di proietti,
Un turbinìo
Fitto di selci e d'altrettali obbietti
Che piovevan con impeto orrendo
Teste e chepì rompendo.

In quel punto piombò del colonnello
Sopra il turrito,
Alto cappello
Un sasso smisurato
Che lo precipitò giù da cavallo
Col volto insanguinato.
Corsero tosto a lui quattro trabanti
Che lo trassero in piazza dei Mercanti.

A quella vista di terror colpita
Riman la fanteria,
E scoraggita
Dietro di lui s'avvia
Dai sibili inseguita
Che il popolino trionfante invia.

Chi smarrisce il berretto,
E chi getta fuggendo anche il moschetto.

Come d' estate, dopo molta arsura,
Tu vedi nel lontano
Ciel che s' oscura,
Folgorando venir torvo uragano
Pien di paura,
Onde trema il villano
Per la raccolta,
Così veniva la fatal rivolta.

(continua)

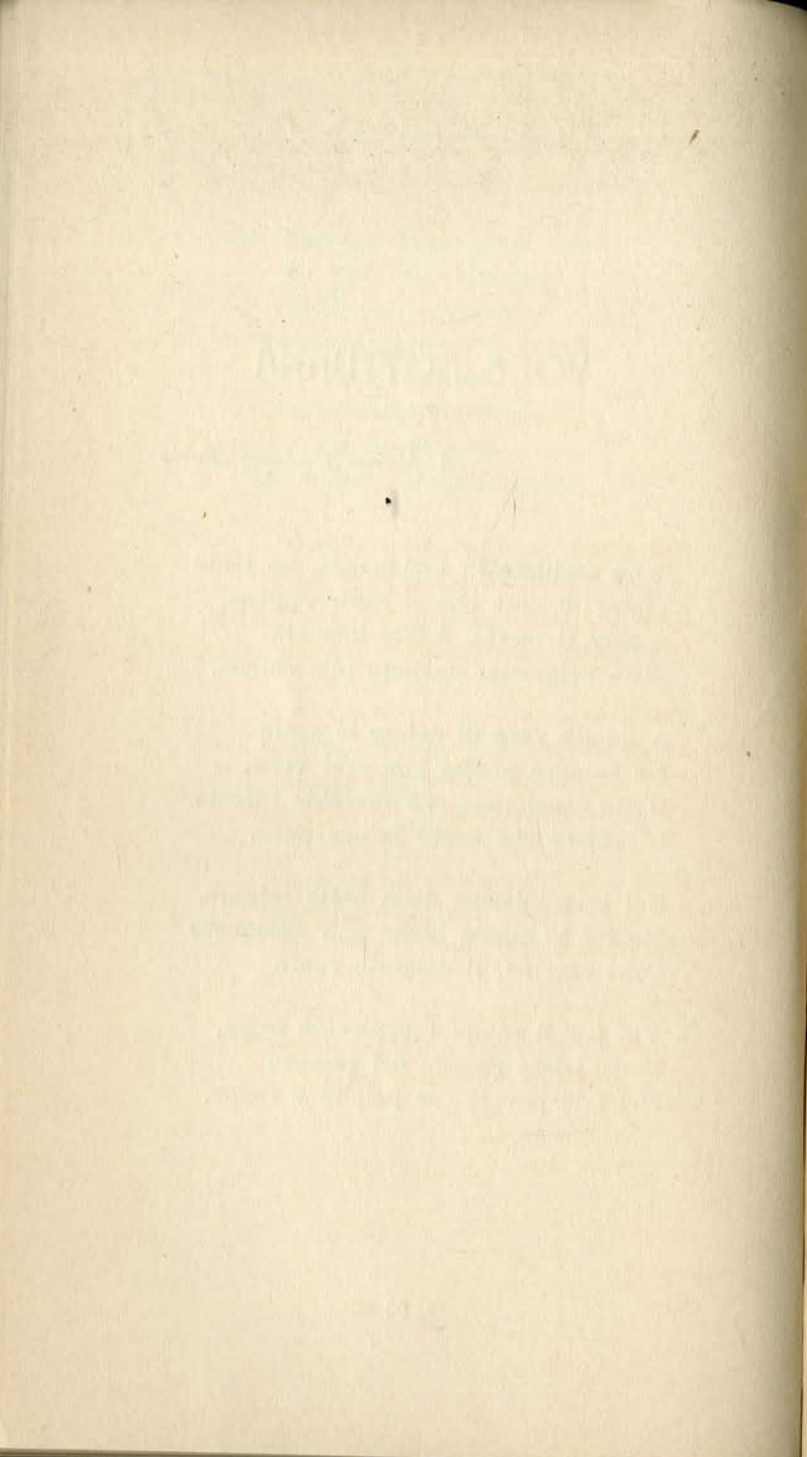
VOCE NOTTURNA

A Mario Umberto Fazio

È un oscillare in lontananza, un lento
Vibrar di note che si sente appena,
E pare il mesto, flebile lamento
D'un prigionier dannato alla catena.

A quella voce di dolore io sento
Un tremito passar per ogni vena,
E sto ascoltando con orecchio intento
L'infelice che canta la sua pena.

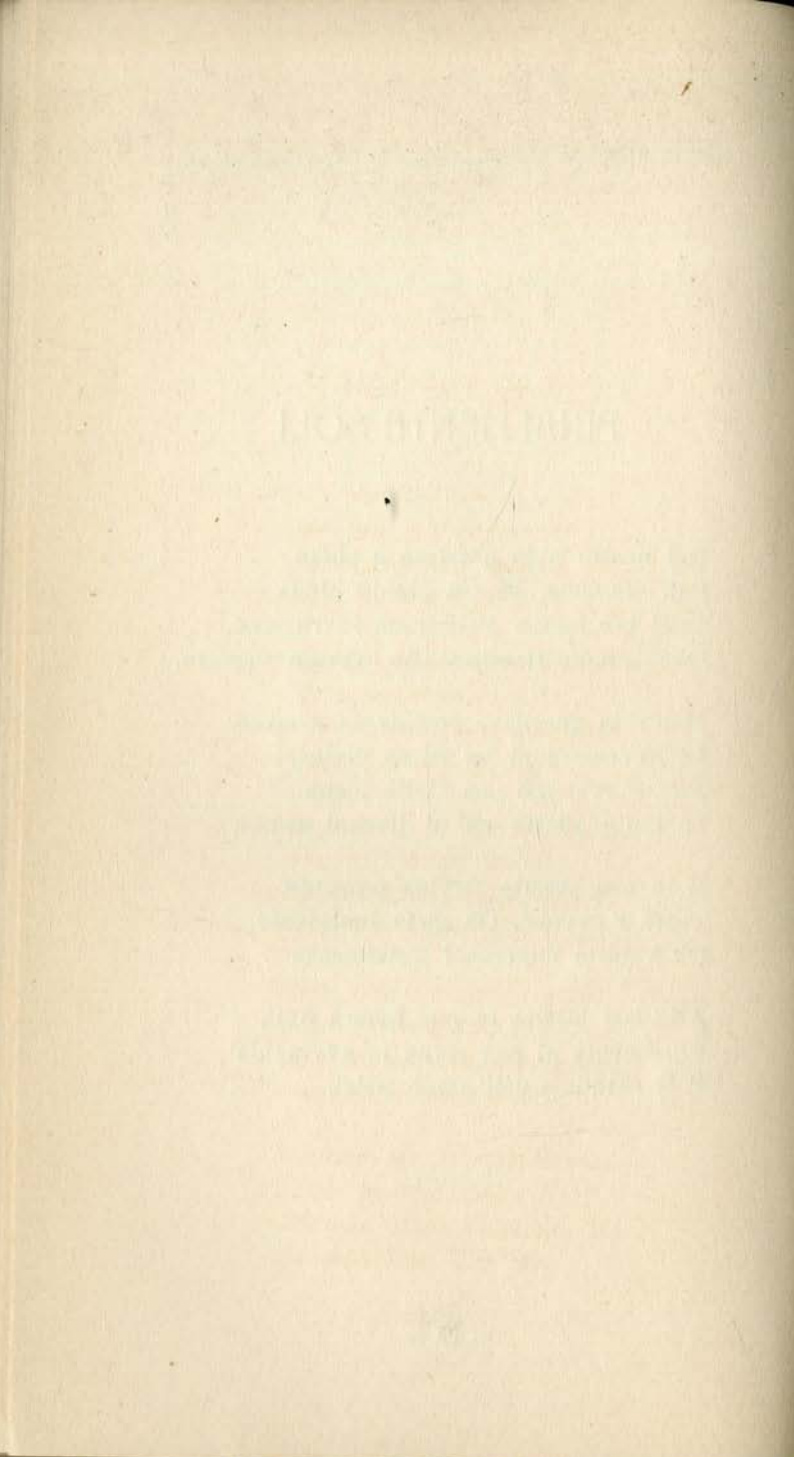
Nel gran silenzio della notte intanto,
Mentre il raggio lunar sull'assonnato
Orbe sfavilla, il doloroso canto

Via per li campi lungamente geme,
E col triste ricordo del passato
Nel mio povero cor palpita e freme.

FINALMENTE SOLI

Nel nostro nido grazïoso e cheto
Soli eravamo, ed era giunto alfine
Quel bel tempo d'ebbrezze sovrumane,
Quel gaudio immenso che avevam sognato.

Mentr' io guardavo trepidante e muto
Le avvenenti di lei forme divine,
Ella s' avvicinò con ciglia piene
Di tanto affetto ch' io divenni ardito,

E in una stretta fervida possente
Tosto l' avvolsi. Oh gioia inebriante,
Oh voluttà suprema! Finalmente

Alle sua labbra le mie labbra unii,
Finalmente al suo corpo m' avvinghiai,
E il paradiso dell' amor godei.

INQUIETUDINE

Tutti i giorni e tutte l' ore
Io sento qui, nel core,
Un arcano, fier tormento
Che m' empie di sgomento.

Invan cerco di far cheto
Questo dolor segreto:
O ch' io posi o ch' io mi mova
Pace il mio cor non trova.

Talor viennmi il ticchio strano
Di gir lontan lontano,
E com' astro errante e sperso
Vagar per l' universo:

Vorrei giungere alle stelle
Più luminose e belle,
Noverarle ad una ad una
Ed esplorar ciascuna;

Vorrei correre in eterno,
Varcar cielo ed inferno,
E fuggendo andar smarrito
Nel mar dell' infinito.

Ma ben altra cruda sorte
Tu mi prepari, o morte:
Ah! che orribile ventura
Marcire in sepoltura.

Avrò pace almen sotterra
O nuova vita e guerra?
Ecco il dubbio, ond'io mi sento
Ghiacciar dallo spavento.

OLTRETOMBA

Ad Albino Zenatti

Alta è la notte. Là nel cimitero
Non si sente un rumor, non un sospiro;
Sui bianchi marmi placida e serena
Posa la luna.

Sotto la terra di recente smossa
Giace un nuovo defunto entro la cassa:
Giace in un sonno che somiglia morte,
Freddo ed inerte.

Da fulmineo malor ieri colpito
Come morto fu pianto e sotterrato;
Ora dorme laggiù dentro la nera
Sua sepoltura.

Ma all' improvviso con novello ardore
Ecco torna il suo sangue a rifluire:
Lo smarrito suo cor lena ripiglia,
Ecco e' si sveglia.

Si risveglia, oh spavento!, si risveglia,
Scuote di dosso l' orrida gramaglia,
Apre gli occhi languenti, e vede intorno
Buio d' inferno.

Aiuto! grida, ma nessun risponde.
Aiuto! ahimè! ripete con orrende
Strida: aiuto! pietà! fate la luce.
Ma tutto tace,

Tutto è silenzio. Uno sconforto atroce
Stringe ed opprime il cor dell' infelice:
Un immane terror misto d' angoscia
L' ange ed accascia.

Ma mentre grida e disperatamente
Si riprova ad aprir l' arca pesante,
Ode una voce sovrumana ed alta.
Tace ed ascolta:

« O tu che gridi e disturbando vai
La pace sepolcral, dimmi, che vuoi? » —
Pietà di me! risponde il seppellito:
Porgimi aiuto.

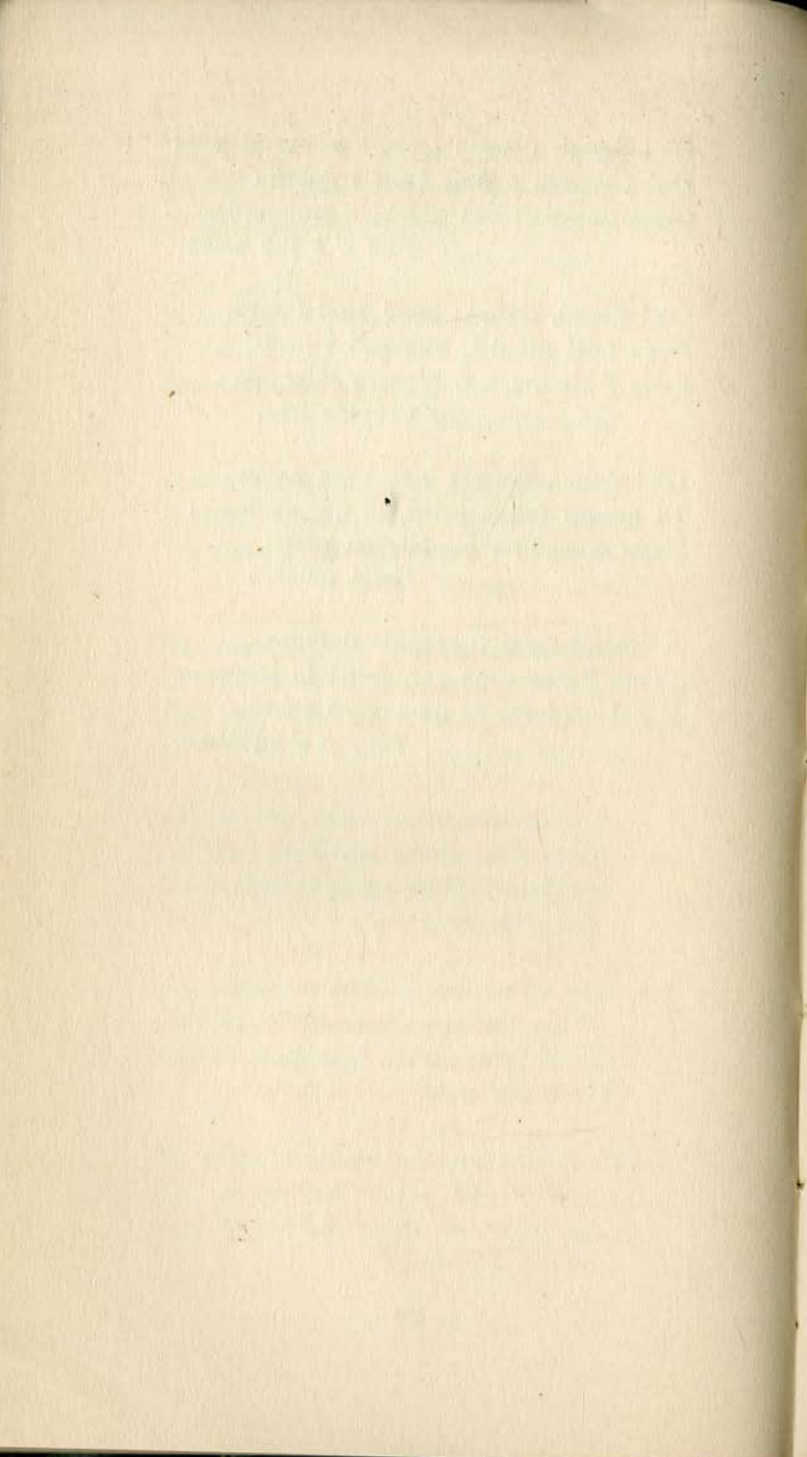
« O stolto, o stolto » replica la voce:
Che mai ti giova riveder la luce?
Perchè rimpiangi quella sciagurata,
Mondana vita?

Tu versi, o tristo, nel più folle inganno.
Ah! se sapessi com' è dolce il sonno;
Ah! se sapessi com' è fresca e mite
Questa quiete......

Oh! dormi, dormi: come l' acque ai mari
Qui vengono a finir tutti i dolori:
Oltre quest' ombra gelida e tranquilla
Non c' è più nulla.

Oh! dormi, dormi: sono vani i miti,
Sono falsi gli dei, bugiardi i preti,
Sono l' olimpo e il bàratro infernale
Stupide fole.

Oh! dormi, dormi: non aver paura
Di questo denso orror, di questa bara:
Nella completa, sempiterna pace
Sarai felice. »

A questi detti il trepido defunto
Frena l' ansia del cor, frena lo schianto,
E nel conforto di quel vero enorme
Tace e s' addorme.

L'USIGNOLO

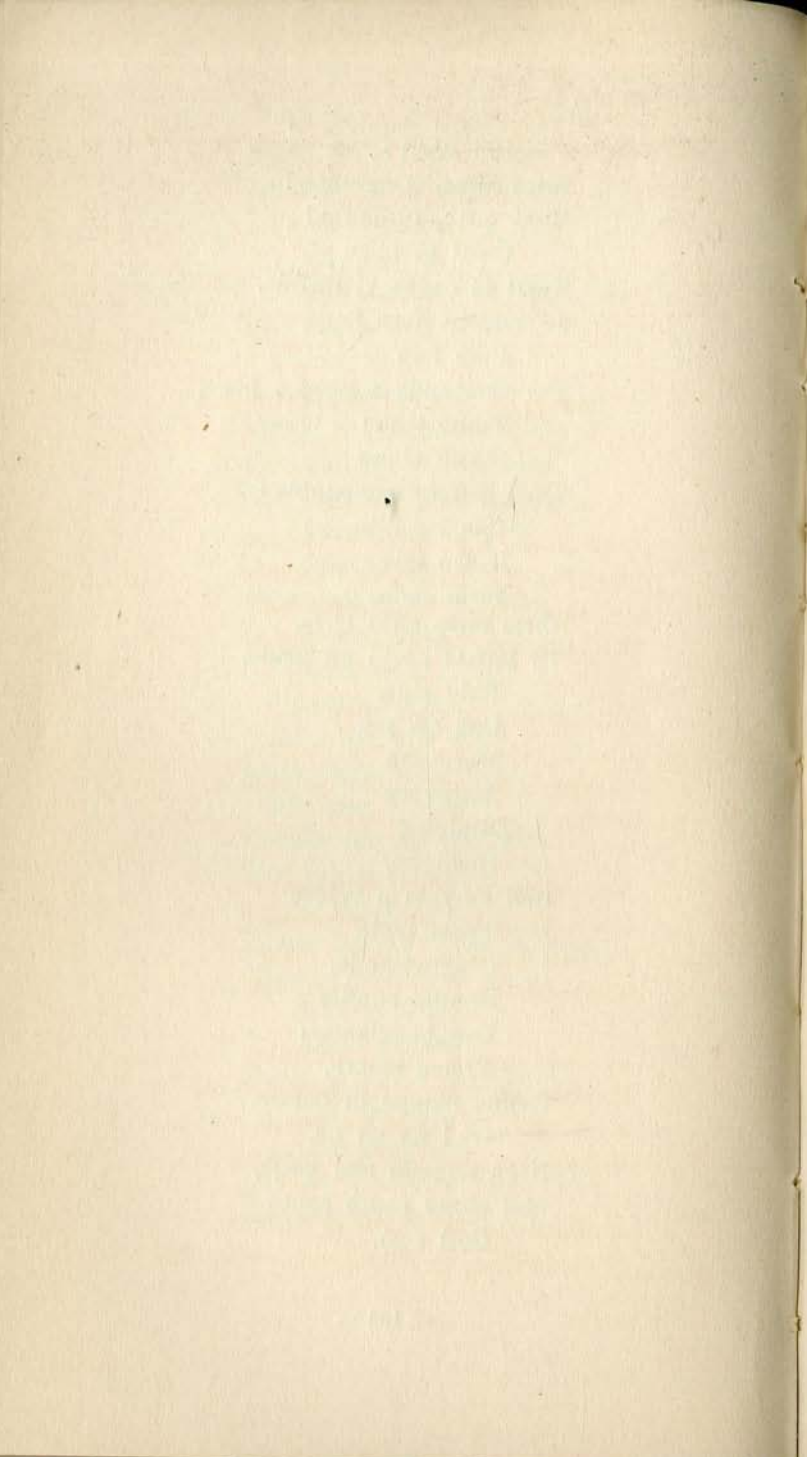
A Placido Cesareo

ARMONIA IMITATIVA

Udite? Là del bosco
    Denso e fosco
Nell'ombra che l'ammanta,
    Estasïato,
    Innamorato
Il rosignolo canta:

« O Lillì Lillì, mia sposa
    Deliziosa,
    Sai l' amore
    Che cos' è?
    È un ardore
Dolce dolce dolce dolce.
O Lillì, mio tesoretto,
Dà l' amore gran diletto,
    Sai perchè?
Molce molce molce molce.
    O mia Lillì,
    Che fai costì?
Senti, cara, i miei sospir?
Di' su, di' su, di'n s: su
    Farai, Lillì

Farai paghi i miei desir?
Oh sì sì sì sì sì sì!
Oh sapessi,
Oh vedessi
Che carino
Bel nidino
Per te fo!
Qui ti vo'
Qui ti voglio o mia Lillì,
Qui qui qui qui qui qui.
Zoe Zoe Zoe Zoe Zoe Zoe,
O mia antica
Spenta amica,
Di te sento ancor desìo,
E con fioco
Lamentìo
Ognor t'invoco.
Ah! più non sei,
Luce degli occhi miei,
Più non t' avrò
Oh dio dio dio dio dio!
Mai più ti rivedrò,
O tesor mio.
A che piango? Via la noia,
Vibri l' inno della gioia.
Che novelle
Liete e belle
Rechi, o vento peregrin?
Che bisbigli,
Che gorgogli
Giù tra i sassi, o ruscellin?
Oilì oilì oilì oilì!

Chi garrì ?
Zitto zitto, fringuellin !
Zitto zitto, tordellin !
Corri al nido.
Tutti al canto vi disfido.
Io sospiro fioco fioco,
Fino fino,
Poi crescendo a poco a poco,
Tinno tinno
Cinno cinno
Qual sonoro campanino :
Con un brìo
Tutto mio
Zirlo zirlo,
Cirlo cirlo cirlo cirlo,
Di letizia getto un grido,
Rido rido.
Con un pio
Mormorìo
Sottovoce
Ripiglio,
Bisbiglio,
Indi garrulo e veloce
Trillo trillo
Cinguettando,
Squillo squillo
Gorgheggiando :
Fremo amore,
Gemo, piango di dolore.
Oh ! no no no,
Niun augello mai garrì,
Mai cantò cantò cantò
Così così.

TRENO DI SVENTURA [1]

Colla furia d' un mostro tartareo
Che disfidi a battaglia l' empireo,
Sul ferrigno, lucente cammino
Strepitando sfrenavasi il treno.

Trascorreva le valli fulmineo,
Fra le rupi com' angue titaneo
Serpeggiava, fischiando ne usciva,
Roteava superbo, volava.

Nel celerrimo corso stridevano
Dei vagoni le rote, tremavano
Le vetrate, e con orrido suono
Rimbombava lo scosso terreno.

Si correva con foga indicibile,
Quando un urto s'udì formidabile,
E di botto i vagoni cozzando,
Ribaltando, sbattendo, strependo

Si fracassan fra loro, si drizzano.
S' accavallan, si schiacciano, spezzano

Ogni freno, e con grande sconquasso
Rotolando van giù nell' abisso.

Ai sedili io m' aggrappo; ma strepita
Il vagone, s' avvalla, precipita.
Il mio povero cor martellava,
Ed un nodo d' angoscia stringeva

La mia gola: ogni lena fallivami,
E per l' ossa un tremore correvami.
Il mio carro con impèto orrendo
Ruzzolò d' una valle sul fondo.

Quando scesi dal rotto veicolo
Sano e salvo, un crudele spettacolo
Di vagoni travolti ed infranti,
Di feriti e di morti giacenti

Al mio sguardo s' offerse. Oh terribile
Scena, oh triste ricordo indelebile!
Ancor parmi d' udire i lamenti
E lo strazio dei gridi e dei pianti.

Quivi al seno una madre stringevasi
Il suo bimbo morente, e stracciavasi
I capelli con tanto martoro
Che spezzava ogni core più fiero;

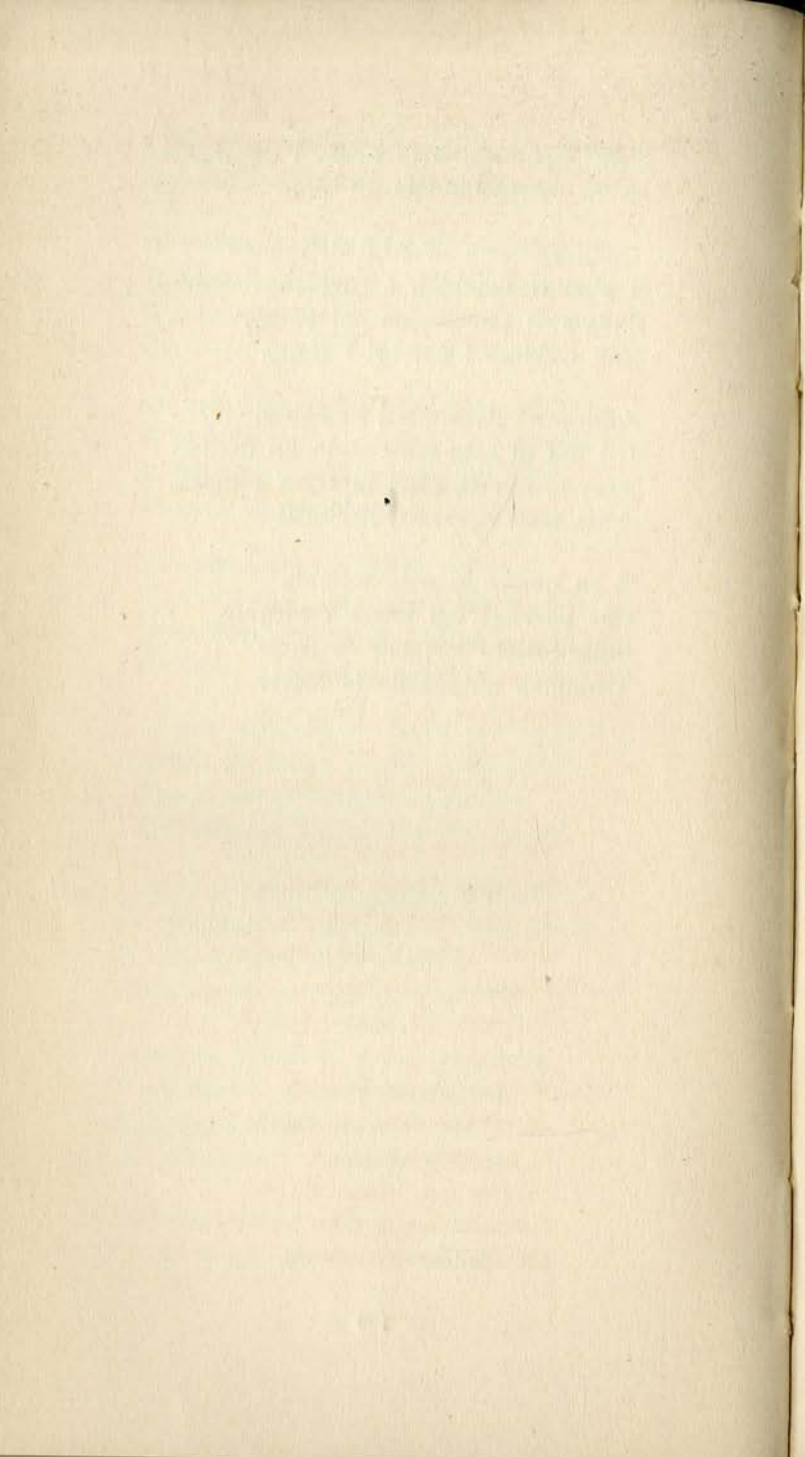
Là una donna di forma giunònea
Sul binario giaceva sanguinea,
Lacerato il bel petto nivale.
L' assisteva il consorte gentile

Che sul corpo adorato chinavasi,
E in acerbi singhiozzi struggevasi.

Ahi! nel viaggio di nozze i due sposi
Avea morte crudele divisi.

Quali spesso dall' Alpi defranano
I giganti macigni, e rovinano
Fragorosi piombando sul piano,
Tali caddero i carri del treno.

Addossati giacevano, immobili,
Gli uni al sole mostrando gli orribili
Fianchi aperti, altri in terra confitti,
Altri rotti spezzati, distrutti.

E su quelle funeste reliquie
Che parevan del treno l' esequie,
Sulle misere membra cosparte
Trïonfava ghignando la Morte.

ALLA FORZA [5].

A Giovanni Grassi Bertazzi

O Forza, onde si mosse
Ogni rotante sole,
Forza dell' altre forze,
Sorgente delle cose,
Di te per l' infinito
Alto risuona il grido.

Tu la materia plasmi
In cento forme e cento,
Tu sei che fabbricasti
Quest' orbe. Orrido nembo
D' atomi battaglieri
Turbava un tempo i cieli;

Ma tu con mille nodi
Di mutuo amor li univi,
E ne formavi i soli
Che or con immensi giri
Un' agil danza lieta
Intrecciano per l'etra.

Tu splendi nel fulgore
Dell' avvampante fuoco,
Ardi ne' rai del sole,
Rugghi nel mar, nel tuono,
Ruoti nei mondi e vivi
Nei microcosmi esìli.

Tu palpiti nel cuore,
Sfolgori nel pensiere:
Tutto per te si muove,
Tutto per te diviene;
Ma tu che ogn' altro muti,
Una ed eterna duri.

O Forza, di', sei forse
Un nume intelligente?
Conosci tu la sorte
Che nel morir ci attende?
Ti curi tu dei gravi
Nostri dolori e mali?

Ahimè! sull' orbe tutto
Cieca ed inconscia imperi:
Un lieve tuo trastullo
Sono i rotanti cieli,
E forse il viver nostro
Altro non è che un sogno.

PER TRENTO E TRIESTE

A Giacomo Tropea

INNO

O fratelli tuttora gementi
Sotto il giogo del duro servaggio,
Sollevate la fronte, coraggio,
Madre Italia a voi volge il pensier.
De' suoi figli irredenti la pena,
Il dolor che li strazia comprende,
E il momento sospira ed attende
Di strapparvi all' odiato stranier.

Evviva l' Istria,
Viva il Trentino!
Fin là sul vertice
Del giogo Alpino
Risplenderà,
Sole benefico,
La libertà.

Chi trattiene il cammin dell' idea
Che pei secoli avanza e sfavilla?
Dal Quarnero alla balza di Scilla
Tutta libera Italia sarà.

Di sapienti, d' eroi, di poeti
Sempre questo fu sogno smagliante,
Fu l' eccelso ideale di Dante,
Il sospiro di tutte le età.

Evviva l' Istria,
Viva il Trentino!
Fin là sul vertice
Del giogo Alpino
Risplenderà,
Sole benefico,
La libertà.

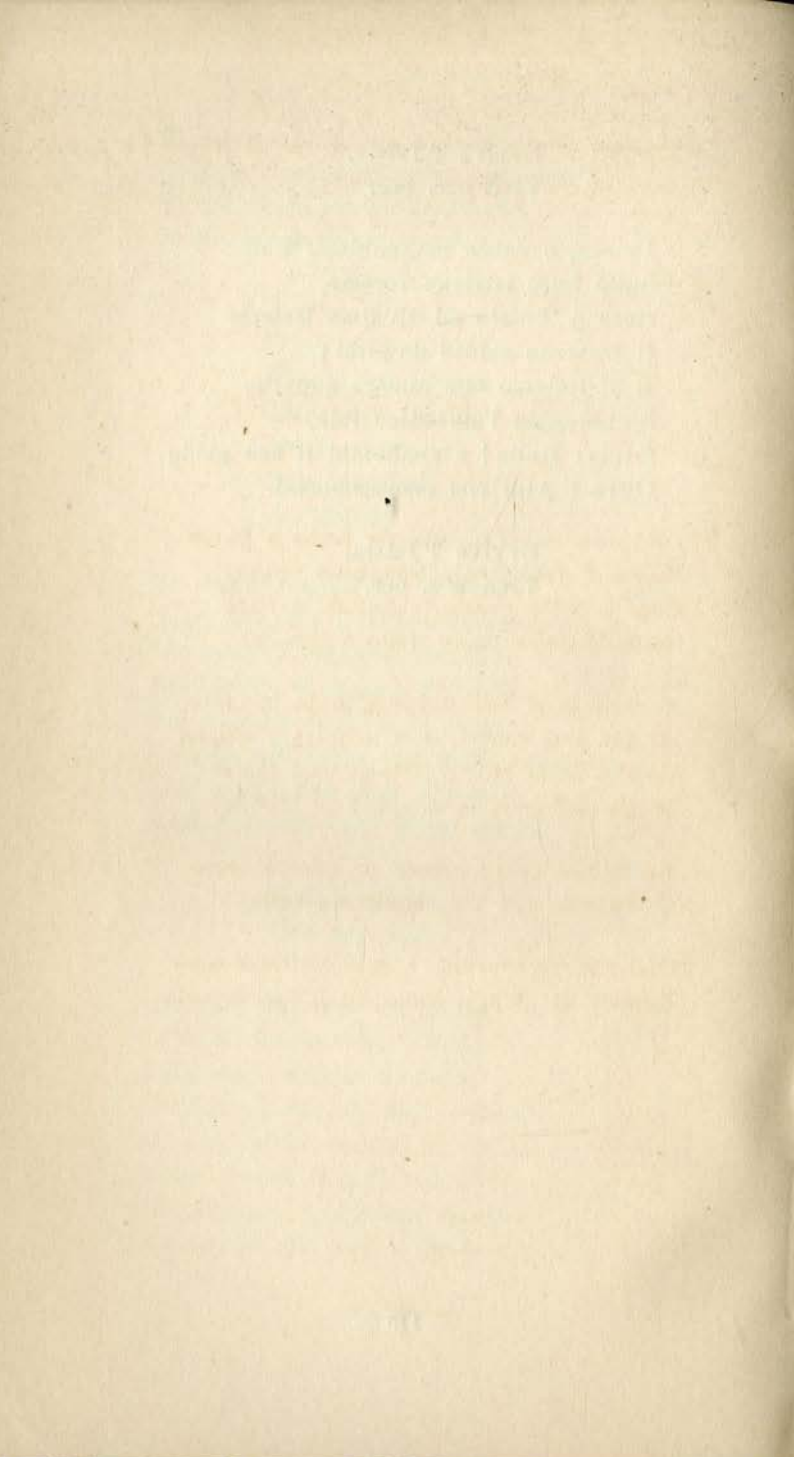
Su volante quadriga di foco
Corre innanzi l' umano progresso:
Vincitore e superbo con esso
Dell' Italia s' avanza il vessil.
Nel secreto degli anni venturi
Splende all' uomo una meta più bella,
Coll' amore che tutti affratella
Cade infranto ogni giogo servil.

Evviva l' Istria,
Viva ecc. ecc.

Italiani, alla luce dell' alma
Libertà non ancora risorti,
Fate core, soffrite da forti
Confidando in più lieto avvenir.
Questa patria saravvi di scudo,
E noi vostri fratelli redenti
Frangeremo in gloriosi cimenti
Le catene del vostro servir.

Evviva l' Istria,
Viva ecc. ecc.

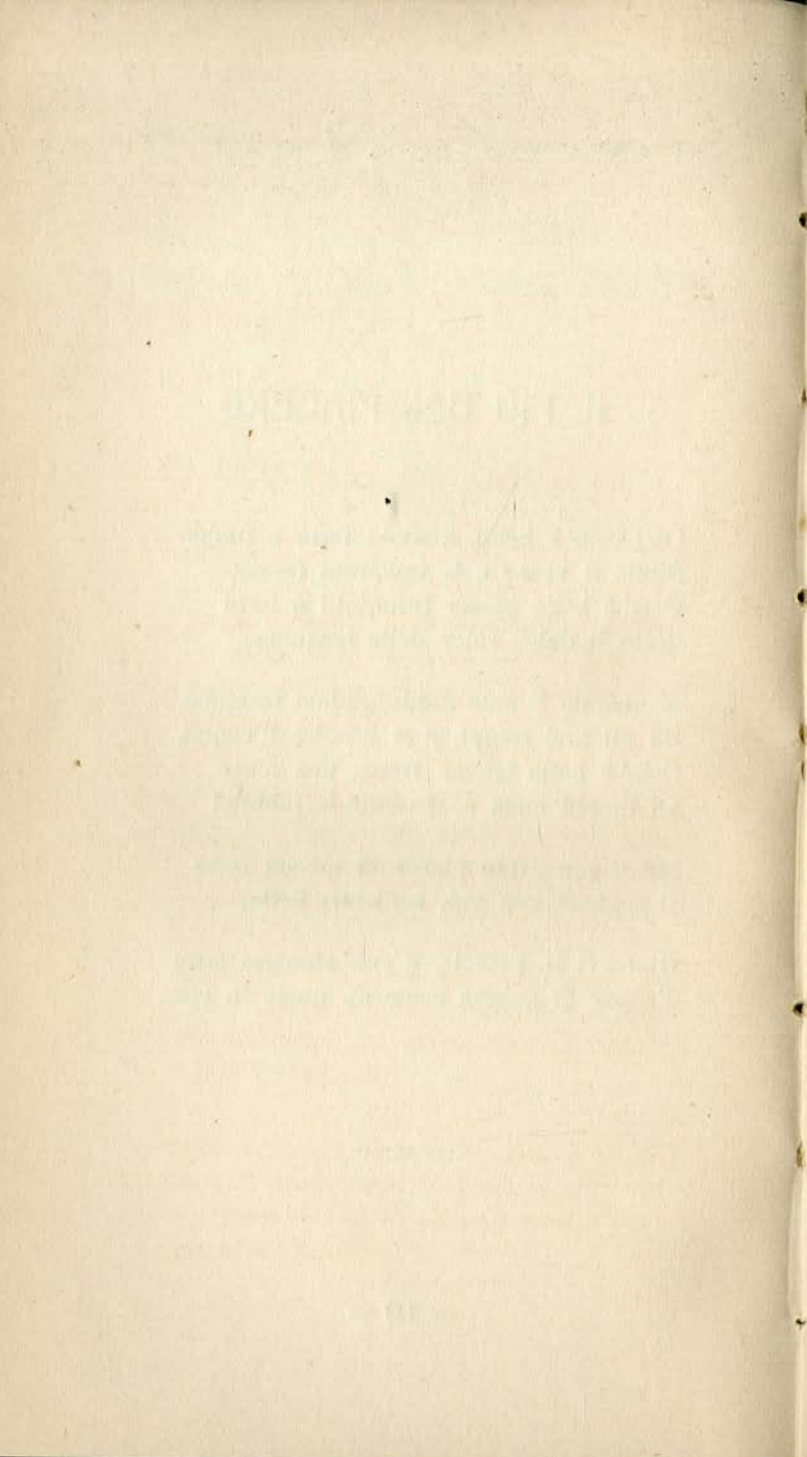
Drizza, o canto magnanimo, l'ali
Sulle folte istrïane foreste,
Reca a Trento ed all'alma Trieste
Il fraterno saluto augural;
E al tedesco che ancora superbo
Signoreggia l' ausonico lido,
Grida: Italia! e rimbombi il tuo grido
Oltre l' Alpi con eco immortal.

Evviva l' Istria,
Viva ecc. ecc.

IL PIÙ BEL PIACERE

Oh! com' è bello, quando forte e freddo
Sibila il vento e la tempesta tuona,
Com' è bello giacer tranquilli a letto
Sotto il dolce calor delle lenzuola.

E quando il sole dardeggiando incombe
Su gli arsi campi, e si sospira l' acqua,
Com' è bello trovar fresca una fonte
Di limpid' onda e dissetar le labbra!

Ma il più grato piacer di questa terra
È sognare con voi, madonna bella,

Giacervi in braccio, e sull' eburneo seno
Fremer di gaudio come un nume in celo.

A
VITTORIO DA BORMIDA (6)

Salve, o Vittorio. Dell' Etiopia i monti
Te non videro, no, cogli altri vinti
Fuggitivo: tu intrepido morivi,
Ma non cedevi;

Ma quando ardea la pugna e contro i petti
Degl' Italiani come dighe ritti
Irrompeva, terribile fiumana,
L' orda abissina,

Tu fra i primi spronavi, e il vespertino
Sole ti vide ancor forte e sereno
Guidar la lotta e con gagliardi assalti
Rompere i folti

Stuoli scioani. E quando tacque il rombo
De' tuoi cannoni, e più furioso il nembo
Dei barbari piombò su le tue rare,
Affrante schiere;

Quando sopra il terren fu monte e lutto
Di moribondi, fulminato al petto
Nell' aere il piumato elmo agitavi,
E procombevi

Sacro alle leggi della patria. Oh vita
Con martirio magnanimo compiuta,
Oh virtù che l' ellenica ricorda
Alma gagliarda!

Morte sì bella tutto il mondo ammiri,
E il nome tuo tramandisi ai futuri
Di glorioso fulgor tutto raggiante.
Ma tu, dolente

Madre patria, che il fier colpo soffristi
Tu che una fonte di sudor versasti
Nell' Etiopia, in quel barbaro, lontano,
Arso terreno,

Qual frutto acquisti? La vergogna e i guai.
Ah! sgombra, Italia, dalla terra altrui,
E a difesa di te chiama, raccogli,
Serba i tuoi figli.

FANTASMI.

Questa notte un fragor pien di spavento
Scosse la mente mia,
E vidi gente che con urli e pianto
Incontro mi correa.

Eran spose dolenti, eran garzoni
E vecchierelli afflitti,
Strettamenti legati ambe le mani,
Lordi di sangue i petti.

Io dimandai: Chi siete? E quei meschini:
Noi siam gli Armeni inulti,
Trucidati dagli empi Mussulmani
E in fondo al mar sepolti.

Guarda, cristiano, come fummo uccisi
E lacerati ed arsi!
Mira che ceppi e con che enormi pesi
Fummo nel mar sommersi!

Fino a quando, fratel, di', fino a quando
Saranno i flutti rossi
Del nostro sangue e il despota tremendo
Trïonferà gli oppressi?

Il grido di dolor che da noi viene
Non senton gli Europei ?
Non son forse le nostre anime umane ?
Pietà, pietà di noi !

E così detto, la famiglia armena
Un grido alzò sì orrendo
Che con terrore ancor dentro mi suona,
E mi svegliai tremando.

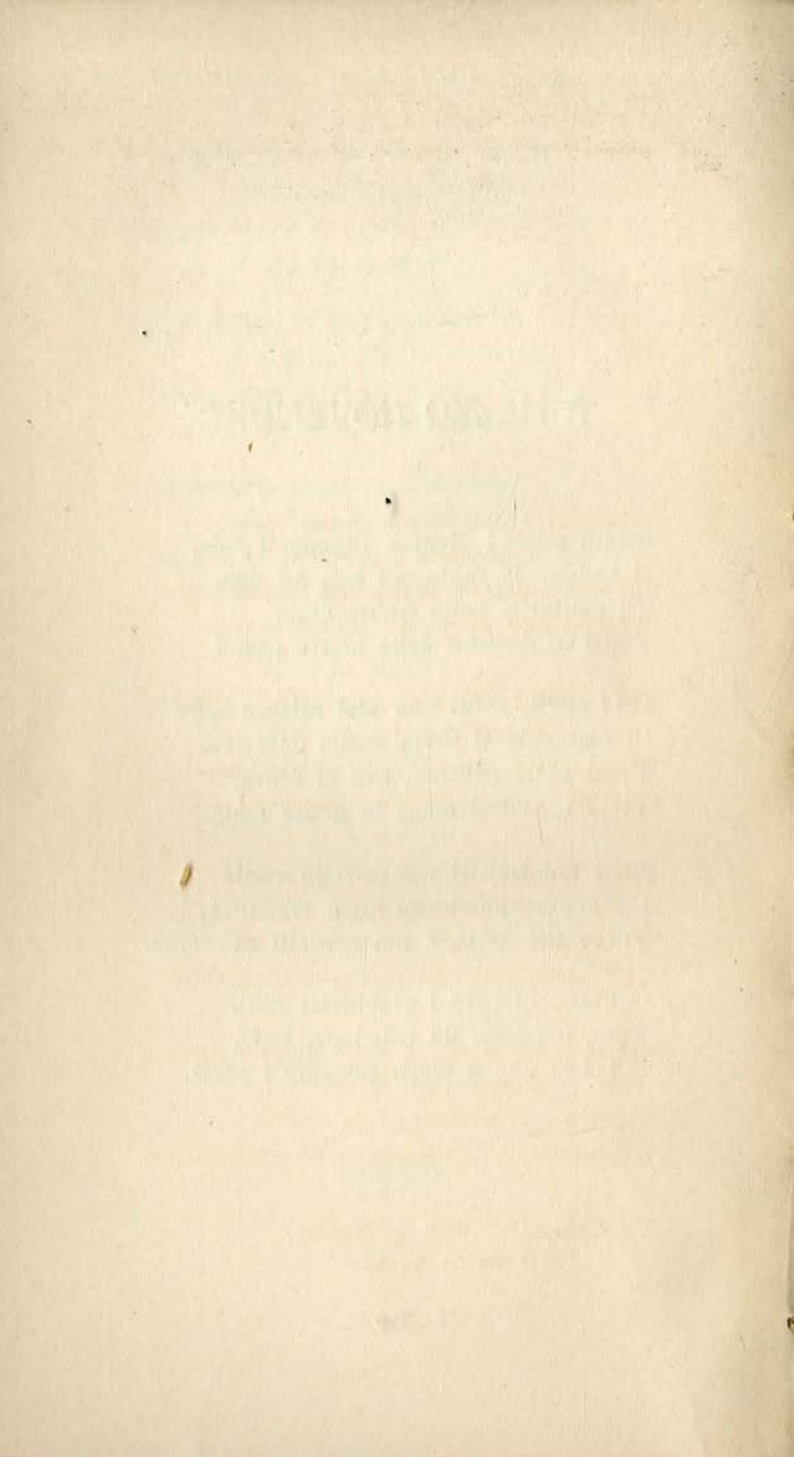
O Mezzaluna barbara e crudele,
Che tu possa ecclissarti
In mezzo al fango più putrente e vile
E mai più rilevarti.

A MEZZO NOVEMBRE

Stolto poeta! Mentre langue il sole,
E cadono le foglie ad una ad una,
Tu solitario, colla fronte cupa
Pensi al destino delle morte cose?

Oh! senti, senti con che allegre note
Si festeggia il divin succo dell'uva.
Vieni nella cantina, ove si stura,
Vieni e vedrai come la gente gode.

Ecco nel tino il vin novello canta
Un'acuta spandendo alma fraganza,
Ferve nei gotti, e nei cervelli avvampa.

Cantano in coro i giovinotti lieti.
Ecco, o poeta, un calicione, bevi,
E lascia che a morir pensino i preti.

ALL' ARTE.

O bell' arte dei carmi, il tuo fascino
M' avvince l' animo
Più che abbaglio d' argento ovver d'oro,
Più che riso di donna lusinghiero.

Fra il vanir de' miei sogni, fra l' orride
Procelle e il vortice
Di mia vita, fra il triste abbandono,
Ove mi lascia ogn' ideal sereno,

Fra i terrori del dubbio, tu simile
A nume vigile
Mi conforti il mio spirto elevando
Nell' aure pure del tuo eccelso mondo.

Salve, o Diva. Tu infondi al mio lirico
Carme uno spirito
Vigoroso, e m' insegni la tua
D' accento e di pensier bell' armonia.

Tu d'olimpica luce m' irradii
Il verso fluido

E rubini e zaffiri immortali
Paion le forme che il mio sguardo sveli.

Queste gemme io raccolgo con animo
Intento ed avido,
E preparo con esse un brillante,
Nuovo diadema alla tua augusta fronte.

NOTE

1. Cesare Rosarol, figlio del generale Giuseppe Rosarol, fin da giovinetto combattè col padre per la liberazione della Grecia. Rimpatriato nel 1833, congiurò contro il Borbone, e fu condannato a morte. Tornato in libertà nel 1848, combattè a Curtatone, dove rimase ferito. Nel 1849 prese parte alla difesa di Venezia, ove comandò in Marghera la lunetta che più era esposta alle bombe nemiche. Morì nel giugno dello stesso anno colpito da un proiettile, mentre comandava la batteria di S. Antonio, e dall' alto del parapetto osservava gli effetti dei tiri. (v. *Martino Cellai* — Fasti della guerra dell' indipendenza d' Italia, vol. III, pagina 270 e segg).

2. Sale delle Langhe, in quel di Mondovì.

3. Queste ottave che presento al lettore come saggio, sono il principio di un lungo poema che ha per titolo *La Canzone d' Italia.*

4. Il disastro ferroviario che qui descrivo, accadde nel 1880, tra Avenza e Sarzana.

5. *Forza* è la causa suprema e persistente di tutti i fenomeni e movimenti della materia. Di tal *forza* ebbero un vago senso anche gli antichi, specialmente Lucrezio. Virgilio dice:

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

(V. *Herbert Spencer* — Primi principii — Capitolo VI e segg.)

6. Il generale Vittorio Da Bormida morì nell' infausta giornata di Adua, il I marzo 1896. Se avesse avuto soccorsi per tempo, avrebbe sfondato il centro del nemico. Ma in Italia si è sempre pigri, lenti, anche in tempo di guerra!!!

INDICE